

I numeri
italiani

UN COMMENTO AI DATI

25
venticinque

I dati sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia

1. La popolazione minorile: a che punto siamo?; 2. I figli: dal matrimonio alla maternità; 3. La famiglia; 4. Separazioni e divorzi: i figli affidati; 5. Le adozioni; 6. I minori fuori dalla famiglia; 7. I minori stranieri; 8. La scuola dell'infanzia; 9. L'istruzione; 10. La salute dei minori; 11. Mortalità e cause di morte; 12. I suicidi e i tentativi di suicidio; 13. Gli incidenti stradali; 14. I minori da rintracciare; 15. L'uso e lo spaccio di sostanze stupefacenti; 16. I minori denunciati alla giustizia; 17. Violenze e sfruttamento sessuale dei minori; 18. Il lavoro dei minori; 19. Alcuni comportamenti dei minori.

1. La popolazione minorile: a che punto siamo?

Nell'attesa dei risultati del quattordicesimo censimento della popolazione e delle abitazioni che costituiranno una preziosa base informativa per una più ampia e approfondita valutazione delle tendenze demografiche in atto nel nostro Paese, gli ultimi dati disponibili mostrano chiaramente che la popolazione minorile ha continuato inesorabilmente a ridursi nel corso dell'ultimo decennio. I minorenni erano 11.518.344 al censimento del 1991; sono 10.090.805 al 1° gennaio 2001. Si è cioè registrata, nell'arco di un decennio, una perdita percentuale del 12,4% pari a una perdita in valori assoluti di 1.427.539 unità. La riduzione della popolazione minorile dovuta alla forte contrazione della natalità che ha investito il Paese a partire dagli anni Settanta, e il contemporaneo aumento della vita media hanno portato questo segmento della popolazione a rappresentare quote sempre più modeste della popolazione totale fino ad appena il 17,4% registrato proprio nel 2001. Nessun Paese europeo presenta un valore così basso, in tal senso basti dire che quello medio europeo è del 20,6%.

Bisogna, però, sottolineare che negli ultimi anni sul fronte delle nascite si sono avuti importanti segnali di ripresa. I nati vivi sono stati 544 mila nel 2001 con un quoziente di natalità – nati per 1.000 abitanti – di 9,4 valore che indica un seppur lieve aumento rispetto al valore minimo di 9 nati per 1.000 abitanti registrato nel 1998. Molto signifi-

* Enrico Moretti e Roberto Ricciotti, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza - Istituto degli Innocenti.

cativo risulta il fatto che l'aumento delle nascite ha interessato regioni in cui il processo di denatalità è stato particolarmente lungo e intenso. Ad esempio, l'aumento delle nascite che si è verificato in Toscana – regione demograficamente tra le più vecchie d'Italia – vale, da solo, oltre la metà dell'aumento di 1.551 nascite che si è verificato in Italia nel 2001 rispetto al 2000. Saranno necessari alcuni anni per verificare questa tendenza generale, ma lo scenario caratterizzato dal costante declino della natalità sembra ormai superato. Ulteriore conforto a questa tesi deriva dall'analisi della consistenza delle diverse fasce di età minorili degli ultimi anni: per le classi 5-9, 10-14 e 15-17 anni si registra una costante diminuzione dei contingenti annui, mentre per la classe 0-4 anni che risente della recente ripresa della natalità si registrano valori dei contingenti annui crescenti (2.658 mila nel 1999, 2.667 mila nel 2000 e 2.683 mila nel 2001).

È comunque ancora presto per vedere riflesso l'aumento delle nascite – aumento più rilevante per l'inversione di tendenza che determina che per la sua dimensione numerica – in un qualche significativo cambiamento nella struttura per età della popolazione. In sostanza, la piramide per età della popolazione italiana non assomiglia di fatto neppure vagamente a una piramide e questo a causa di due distinti fenomeni che ricapitoliamo schematicamente qui di seguito:

- i comportamenti riproduttivi delle coppie italiane sono ancora improntati a un forte contenimento della fecondità – 1,2 figli per donna, valore decisamente inferiore ai 2,1 figli per donna che consentirebbe il ricambio generazionale – da cui consegue l'ancor esiguo, sebbene crescente, numero di nascite annue;
- il costante aumento della speranza di vita fa dell'Italia una tra le nazioni più longeve del mondo, sfiorando ormai una speranza di vita di 83 anni per le femmine e di 77 anni per i maschi, cosa che determina un importante peso demografico delle classi anziane.

Dunque, l'afflusso di nuove forze rappresentate dalle nascite è più che controbilanciato dal costante aumento di anziani e vecchi.

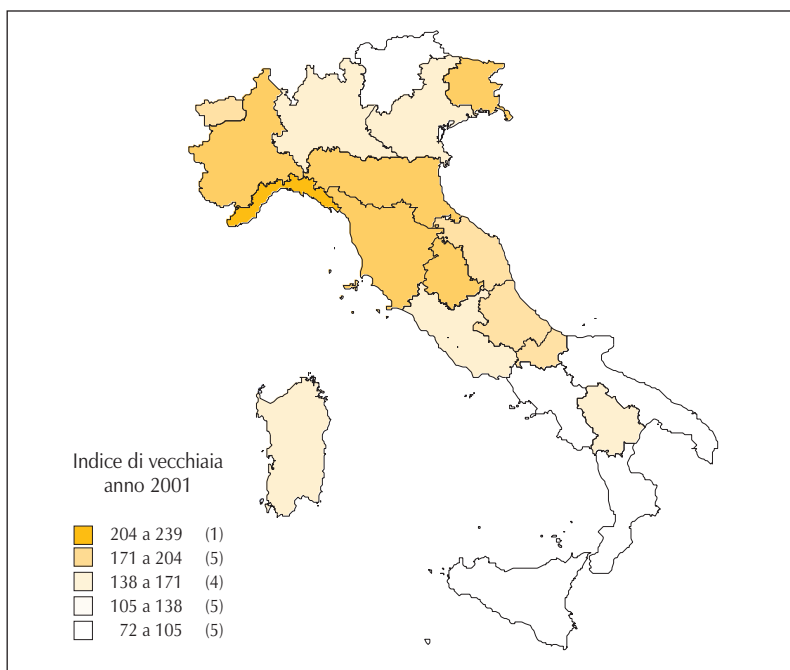
In tal senso si deve annotare che l'Italia è stato il primo Paese nella storia dell'umanità nel quale il numero di persone di 65 e più anni ha superato il numero di minori di 0-14 anni. Lo storico sorpasso avvenuto per la prima volta nel 1993 è andato assumendo dimensioni sempre più rilevanti cosicché nel 2001 si registra un valore dell'indice di vecchiaia di 127,1, ovvero si hanno in Italia 127 persone di 65 e più anni ogni 100 minori di 0-14 anni. In Europa il valore dell'indicatore si attesta su 94 anziani ogni 100 minori delle suddette classi; condividono il triste primato italiano, sebbene con valori più bassi, soltanto la Gre-

cia (110), la Spagna (107) e la Germania (101).

A livello regionale italiano, sedici regioni su venti presentano una più consistente numerosità degli anziani di 65 e più anni rispetto ai bambini di 0-14 anni. Fanno eccezione solamente la Campania – con un indice di vecchiaia di 73 – la Puglia (90,6), la Sicilia (92,8) e la Calabria (97,6), sebbene la tendenza riscontrata in queste regioni, ancora moderatamente giovani, sia a un progressivo invecchiamento della popolazione. Infatti, tutte e quattro le regioni menzionate hanno fatto segnare nell'ultimo decennio una riduzione percentuale della popolazione di 0-14 anni superiore a quella registrata a livello nazionale del 7,8%.

Mentre nelle più vecchie regioni del Centro e del Nord, nelle quali si hanno i più alti valori dell'indice di vecchiaia – Liguria (238,4), Emilia-Romagna (193,5), Toscana (189,8), Friuli-Venezia Giulia (188), Umbria (182,7), solo per citare le punte estreme di questo squilibrio – le riduzioni percentuali della popolazione di 0-14 anni, nel corso degli ultimi dieci anni, sono tutte sistematicamente al di sotto del valore medio nazionale, segno di una seppur timidissima e ancora embrionale ripresa delle nascite.

Figura 1 - Indice di vecchiaia per regione - Anno 2001



2. I figli: dal matrimonio alla maternità

2.1 Comportamenti riproduttivi e matrimonio

Come si accennava precedentemente la bassa natalità del nostro Paese è il risultato di un contenimento oltremodo rilevante dei progetti riproduttivi delle coppie, alimentato quest'ultimo dal sempre minor ricorso al matrimonio e da un suo procrastinamento verso età via via più mature. L'Italia, infatti, è tra i Paesi europei in cui i figli si fanno ancora in netta prevalenza in costanza di matrimonio. I nati naturali, ovvero i bambini nati fuori dal matrimonio, rappresentano in Italia appena il 10% delle nascite totali. Per apprezzare al meglio questa incidenza basti dire che un po' ovunque nell'Unione europea si riscontrano valori molto più alti con punte estremamente rilevanti in Svezia (54,7 nati naturali ogni 100 nati), in Danimarca (45), in Francia (40), in Finlandia e nel Regno Unito (entrambe con 37 nati naturali ogni 100 nati), in Austria (30) e in Irlanda (29), per giungere infine a valori più contenuti ma comunque doppi rispetto a quello italiano di Germania, Olanda e Portogallo.

Il numero di matrimoni annui celebrati in Italia sono oramai stabilmente al di sotto della soglia dei 300 mila l'anno – a fronte dei 400 mila all'anno degli anni Settanta – con quozienti di nuzialità di poco inferiori al valore di cinque matrimoni all'anno per 1.000 abitanti. L'età media al primo matrimonio ha superato i 30 anni per gli uomini e i 27 anni per le donne, cosa che finisce per incidere fortemente sull'età media al parto – variabile che a sua volta influisce fortemente sul numero medio di figli per donna – che ha ormai raggiunto nel nostro Paese i 30 anni e che oscilla tra i 28,6 anni delle donne siciliane ai 32 delle donne del Lazio.

2.2 Il contributo delle minorenni alla nuzialità e alla natalità

Molto contenuto e altresì in diminuzione negli anni è il contributo delle minorenni ai matrimoni celebrati e alle nascite avvenute in Italia.

Nel breve arco temporale di un quinquennio il numero di spose minorenni si è più che dimezzato passando dalle 1.562 del 1993 alle 762 del 1998, in termini relativi ciò sta a significare che si hanno poco meno di tre spose ogni 1.000 matrimoni celebrati. In sostanza non ci si sposa praticamente più prima dei diciotto anni, e questo è ancor più vero per i maschi minorenni, appena 30 nel corso del 1998. Peraltro quello dei matrimoni delle minorenni è un fenomeno che oltre a essere numericamente contenuto è anche territorialmente molto circoscritto; accanto alla Puglia con 111 minorenni convolate a nozze nel 1998, nella sola Campania si contano più della metà delle spose minorenni del 1998 (400). Le minorenni si distinguono, inoltre, per un'alta incidenza di matrimonio celebrato secondo il rito civile, nel 1998 ultimo anno per il quale si dispone del dato, a fronte di un'incidenza di matrimoni civili del 21,6% nell'intera popolazione, tra le minorenni si registra un'incidenza significativamente più alta e pari al 34,6%.

Molto limitato è anche l'apporto delle minorenni alla natalità, i nati vivi da minorenni sono appena lo 0,3% dei nati vivi registrati in Italia nel 1997, valore decisamente distante da quelli registrati in alcuni Paesi dell'Unione europea: 25 nati vivi da minorenni per 1.000 nati vivi nel Regno Unito, 22 in Portogallo e poco meno di 16 in Irlanda. Tenuto conto della modestia quantitativa del fenomeno italiano, bisogna segnalare che i nati da minorenni sono a grande maggioranza nati naturali, ovvero avuti fuori dal matrimonio. In questo le minorenni italiane sono molto più vicine alle loro coetanee degli altri Paesi dell'Unione di quanto non lo siano le donne italiane nel loro complesso.

2.3 Il riconoscimento dei figli naturali

A prescindere da distinzioni tra donne minorenni o maggiorenni, quello dei nati naturali è un fenomeno da seguire con estremo interesse in quanto, sebbene molto lontano dai livelli europei, è in continua ascesa da anni, e il minor ricorso all'istituto matrimoniale combinato alla sempre più marcata instabilità matrimoniale lascia presagire per l'avvenire una sempre più forte incidenza di questi nati. A proposito di questi figli sono da segnalare almeno due interessanti aspetti che li riguardano, il primo, purtroppo, negativo, il secondo decisamente positivo: nati-mortalità e riconoscimento alla nascita.

Relativamente al primo aspetto, nel quinquennio 1993-1997, la natalità di questi figli nati morti ogni 1.000 nati è sistematicamente superiore a quella dei figli nati in costanza di matrimonio. La punta estrema di questo divario si registra proprio nel 1997, ultimo anno per il quale si dispone dei dati, con un valore di 7,9 nati-morti naturali ogni 1.000 nati naturali a fronte di un valore decisamente più ridotto dei nati in costanza di matrimonio pari a 3,8 nati morti ogni 1.000 nati.

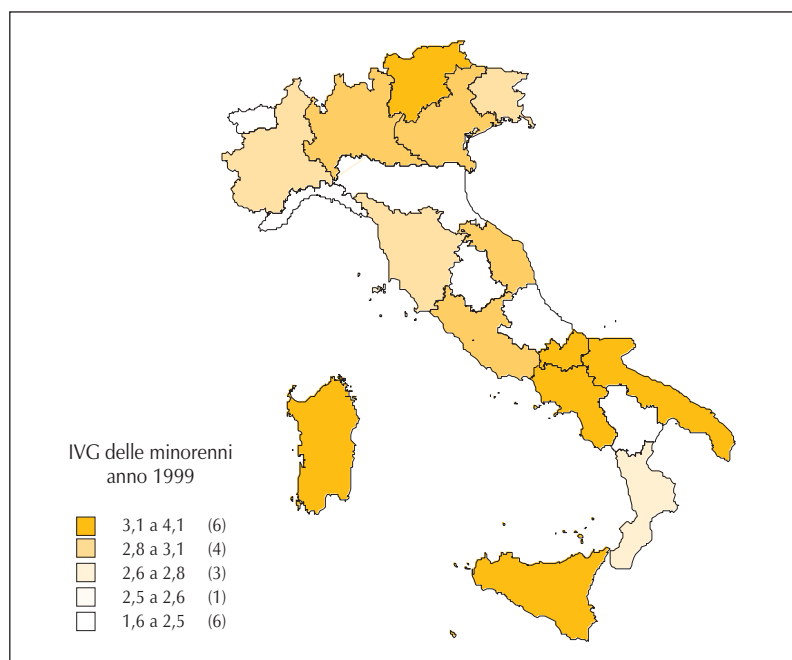
Il secondo aspetto, ovvero quello del riconoscimento alla nascita è indubbiamente la problematica più importante e centrale relativa ai figli naturali, sebbene largamente sottovalutata. Si ricorda che il riconoscimento del figlio naturale può avvenire da parte di uno o entrambi i genitori. Al 1997, ultimo anno per il quale si dispone dei dati, poco più del 99% dei nati vivi naturali è stato riconosciuto da uno o entrambi i genitori, e di questi poco più dell'86% sono stati riconosciuti da entrambi i genitori. Detto diversamente poco meno di un nato vivo naturale ogni 100 non è riconosciuto alla nascita dai propri genitori. È da considerarsi estremamente positivo, non solo il fatto che la quasi totalità dei nati naturali sono riconosciuti, ma che è andata aumentando progressivamente la quota relativa al riconoscimento da parte di entrambi i genitori per le implicazioni che ne conseguono rispetto a una serena crescita del bambino. Decisiva in tal senso è stata l'introduzione, nel 1975, del nuovo diritto di famiglia che ha consentito il riconoscimento dei figli nati fuori dall'istituto matrimoniale equiparandoli

in toto ai figli legittimi. Dal 1971 al 1981, ovvero prima e dopo l'avvento della nuova normativa, e in conseguenza di essa, l'incidenza dei figli naturali riconosciuti da entrambi i genitori è balzata dal 16% dei nati vivi naturali al 66%. Ciò che conforta maggiormente è verificare che la crescita di questa quota di riconoscimento, sebbene a un ritmo meno sostenuto, sia proseguita a distanza di molti anni dall'avvento della legge, per attestarsi oggi come si diceva su un valore superiore all'86%.

2.4 Le interruzioni volontarie di gravidanza delle minorenni

Diversamente da quanto succede per i matrimoni e ancor più che per le nascite, le minorenni assumono una propria rilevanza nelle interruzioni volontarie di gravidanza (IVG). Bisogna, però, annotare che al calo delle interruzioni volontarie di gravidanza nel nostro Paese ha fatto seguito un calo proporzionalmente più forte di quelle relative alle sole minorenni. Tra il 1982 e il 1994, il numero di interruzioni volontarie di gravidanza delle minorenni si è più che dimezzato passando dalle 7.213 alle 3.179. Gli ultimi dati di cui si dispone evidenziano una stabilizzazione del fenomeno minorile attorno ai 3.600-3.800 casi annui. In termini relativi le IVG delle minorenni rappresentano poco

Figura 2 - Interruzioni volontarie di gravidanza delle minorenni per 100 interruzioni volontarie di gravidanza per regione - Anno 1999



meno del 3% delle IVG totali, e ancora, il tasso di abortività delle minorenni – numero di IVG all’anno di minorenni di 14-17 anni per 1.000 minorenni di 14-17 anni – è pari a 3,3 a fronte di un tasso calcolato sulla corrispondente popolazione femminile di 14-49 anni di 9,7. In merito, vale la pena segnalare che il tasso delle minorenni italiane è nettamente più basso di quello di quasi tutti gli altri Paesi europei e in particolar modo molto distante dagli altissimi valori che si registrano nel Regno Unito, in Svezia e in Danimarca.

Ma il tema di gran lunga più significativo a proposito di interruzione volontaria di gravidanza delle minorenni riguarda il tipo di assenso dato a esse per il ricorso all’aborto. In tal senso le possibilità riguardano l’assenso dei genitori, l’assenso del giudice, i motivi di urgenza di procedere all’aborto e il superamento dei novanta giorni di gestazione. Le due ultime possibilità sono molto marginali, giungendo a conteggiare sommate assieme meno di 20 casi l’anno. Rispetto ai due tipi di assenso prevalenti, genitori per un verso e giudice per l’altro, sembra evidente che maggiore è l’assenso espresso dai genitori e più si può parlare di interruzione volontaria di gravidanza accettata, con tutte le implicazioni positive che ne conseguono per la minore. I dati evidenziano che in Italia nel corso del 1999 si hanno 2,4 assensi dei genitori per ogni assenso del giudice. Il dato confortante presenta, però, una alta variabilità regionale con i valori più alti nel Friuli-Venezia Giulia (8,2 assensi dei genitori per ogni assenso del giudice), e Veneto (6,7); e i valori più bassi nel Molise (0,5 assensi dei genitori ogni assenso del giudice), nel Lazio (0,9), in Umbria (1,4), in Liguria (1,5) e in Abruzzo (1,5).

2.5 L’esperienza della maternità

Una ripresa delle nascite che segni una nuova stagione della natalità in Italia sembra ancora lontana, e sono molti a sostenere che ciò non avverrà fino a quando non ci saranno forti incentivazioni a sostegno della maternità. In sostanza, oltre al miglioramento e alla diversificazione dell’offerta dei servizi di base (reparti pediatrici, nidi d’infanzia ecc.), sarebbe auspicabile prevedere ulteriori misure concrete quali congrui assegni familiari e/o maggiori detrazioni fiscali, e una più ampia disponibilità di tempo da trascorrere nella cura della prole da parte delle genitori per rilanciare i progetti riproduttivi delle coppie italiane, frenati da un *mix* di valutazioni che toccano la sfera economica almeno quanto quella culturale.

Di fatto in Italia si fanno “pochi figli” e come si è detto in precedenza si attende molto per farne, tanto che l’età media al parto delle donne ha raggiunto nel nostro Paese i 30 anni. Una recente indagine multiscopo dell’ISTAT relativa al biennio 1999-2000 sulle donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni ha messo in evidenza questo e altri caratteri relativi al percorso della maternità che di seguito presentiamo.

Ogni 100 donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni 11 hanno meno di 24 anni, trenta dai 25 ai 29 anni, trentotto dai 30 ai 34 anni, diciassette dai 35 ai 39 anni, e, infine, quattro hanno 40 e più anni. La distribuzione per ripartizione territoriale evidenzia che nell'Italia meridionale e nell'Italia insulare l'esperienza della maternità è anticipata facendo segnare le più alte incidenze di donne di età inferiore ai 24 anni o compresa tra i 25 e i 29 anni che hanno partorito negli ultimi cinque anni, e significativamente superiori a quelle delle ripartizioni del Centro e del Nord. L'area geografica in cui si ritarda maggiormente il concepimento è il Centro che fa segnare la più alta incidenza della classe di età 35-39 anni – pari al 20,5% – e della classe di età estrema di 40 e più anni con un valore del 6% addirittura doppio di quello medio nazionale.

A tutela della maternità e, più specificamente della salute di madre e figlio, il sistema sanitario nazionale offre alla partoriente una batteria di esami per verificare il corretto procedere della gravidanza, integrati nell'ambito delle competenze regionali da altri esami o da più ampie e semplificate modalità di accesso agli stessi. I risultati indicano che ogni 100 donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni, gli esami eseguiti prima e/o durante la gravidanza sono stati: 42 di microcitemia, 82 di toxo-test, 77 di rubeo-test, 65 di HIV, 44 di herpes virus, 44 di citomegalovirus, 66 di epatite B, 78 di fattore RH. Molto alta risulta, inoltre, l'incidenza di donne in possesso di informazioni relative alla diagnosi prenatale. Naturalmente l'incidenza cresce al crescere dell'età tanto che rispetto a una media di 83 donne ogni 100, se ne hanno 72 tra le donne con età inferiore ai 24 anni ogni 100 donne della stessa età e addirittura 94 tra le donne con più di 40 anni ogni 100 donne della stessa età. Rispetto alle tecniche di diagnosi prenatale più utilizzate, l'ecografia morfologico fetale prevale nettamente riguardando quasi 73 donne su 100. Incidenze rilevanti si hanno anche per le tecniche di diagnosi tri-test (35 donne su 100), amniocentesi (23%), dosaggio alfa fetoproteina (19%), mentre molto meno utilizzata risulta la tecnica di diagnosi di prelievo di villi coriali (6%). Le classi di età più interessate dal dosaggio alfa fetoproteina, dal prelievo villi coriali e dall'amniocentesi sono quella di 35-39 anni e ancor di più quella delle donne di 40 e più anni. Sull'incidenza di queste tecniche di diagnosi alle diverse età incide, oltre a motivi strettamente medici, anche la gratuità degli stessi varcata una certa soglia d'età, ad esempio per le donne ultratrentacinquenni l'amniocentesi è gratuita. I dati appena esposti testimoniano complessivamente di un attento e vigile accompagnamento della donna attraverso l'esperienza della maternità che risulta tanto più utile quanto meno tende a sfociare in una eccessiva medicalizzazione della

maternità stessa. Un ulteriore strumento di accompagnamento della maternità, in rapida crescita peraltro, è rappresentato dalla realizzazione di corsi di preparazione al parto. Ogni 100 donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni poco più di quindici aveva partecipato a un corso durante una precedente gravidanza mentre una incidenza quasi doppia (29,7%) si riscontra nelle stesse donne rispetto all'ultima gravidanza. Le differenze territoriali sono molto marcate, ricorrono a questo servizio in modo assai più massiccio le donne del Centro e del Nord del Paese piuttosto che quelle del Sud e delle Isole. Rispetto alla tipologia di struttura che organizza e ospita il corso si ha una netta prevalenza dell'ospedale seguito a breve distanza dal consultorio e a una più ragguardevole distanza dalle strutture private attrezzate.

La figura professionale più impegnata nel seguire la donna nella gravidanza, che in oltre i tre quarti dei casi è un uomo, è il ginecologo privato che lavora anche in un ospedale. Si sono rivolte a questa figura professionale poco meno della metà delle donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni. Piuttosto rilevante è anche l'incidenza del ginecologo privato (32 donne ogni 100 che hanno partorito negli ultimi cinque anni); mentre 16 donne su 100 si sono rivolte a un ginecologo che lavora anche in una struttura pubblica. Infine, appena tre donne su 100 si sono fatte seguire durante la gravidanza principalmente dal medico di base o da un'ostetrica. Questo tipo di distribuzione si ripropone senza differenze apprezzabili nelle diverse ripartizioni territoriali.

Nel corso della gravidanza, come è noto, è consigliato alla donna da parte dei medici di seguire una corretta ed equilibrata alimentazione oltre che diminuire se non sospendere del tutto, abitudini che potrebbero rivelarsi nocive per il nascituro, quali il fumo di sigarette e l'uso di sostanze alcoliche. Nel merito particolarmente interessanti risultano i dati relativi all'abitudine al fumo delle partorienti. Intanto si rileva che un quarto delle donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni fumava prima della gravidanza, cosa che fornisce anche una misura della propensione al fumo delle donne nella popolazione italiana. Quasi i tre quarti di queste donne, ovvero delle donne che fumavano prima della gravidanza, hanno interrotto o sospeso l'abitudine al fumo. Se a queste sommiamo quante hanno diminuito l'uso (30%), risulta che solo il 7% delle partorienti risulta, per così dire, insensibile alla questione non modificando, neppure temporaneamente, la propria attitudine nei confronti del fumo.

Venendo, poi, al parto, oltre i due terzi delle donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni hanno avuto un parto spontaneo; circa il 30% ha dovuto, invece, affrontare un parto cesareo; mentre molto limitato risulta l'uso della ventosa (2%) e del forcipe (1%). Il

parto cesareo è decisamente più praticato nelle strutture private (47,6%) e private accreditate (38,6%) che in quelle pubbliche (28,5%), dove nel corso degli ultimi cinque anni il 70% delle donne hanno avuto un parto spontaneo.

Infine, un'ultima riflessione merita dedicarla, visti i dati a disposizione, alla nutrizione del bambino dal seno materno. Il numero di mesi di allattamento risultano essere, in media, sei, e non mostrano significative differenze rispetto alla classe di età della madre al parto. Poco più dell'80% delle donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni ha allattato al seno. Di queste ultime circa il 60% ha nutrito il figlio, almeno per un periodo, esclusivamente con l'allattamento al seno. La più bassa incidenza di allattamento al seno si registra nelle regioni insulari (65,4% delle donne che hanno partorito negli ultimi cinque anni); regioni queste ultime che assieme a quelle del Meridione fanno segnare anche le più basse incidenze di allattamento esclusivo, almeno per un periodo, al seno materno.

3. La famiglia

3.1 I mutamenti delle strutture familiari

Negli ultimi decenni, le strutture familiari hanno conosciuto profonde trasformazioni e grandi rivolgimenti traducibili in primo luogo in una forte frammentazione delle famiglie, ovvero: è aumentato il numero di famiglie e si è, contemporaneamente, ridotto il numero medio di componenti. Nel periodo 1988-2001 le famiglie sono passate dai 19 milioni e 872 mila ai 22 milioni e 192 mila e il numero medio di componenti delle famiglie si è ridotto da 2,9 a 2,7. Nella trasformazione, per così dire, quantitativa, è insita anche una trasformazione qualitativa, avendo la prima indotto un mutamento della composizione familiare. A farne le spese sono soprattutto i figli, i bambini. Ogni cento nuclei familiari¹ si hanno in Italia solo 60 coppie con figli e tra queste sono in forte aumento le coppie che hanno un solo figlio. Questo primo aspetto del mutamento qualitativo delle strutture familiari è da mettere, ovviamente, in relazione con l'intenso e lungo processo di denatalità che ha investito il Paese. Dei restanti 40 nuclei familiari, 28 sono senza figli e per gli altri 12 si tratta di nuclei monogenitoriali. L'ascesa di questa ultima tipologia di nuclei familiari – il più delle volte si tratta di madre e figlio, o figlia – segna un'altra importante linea di tendenza della trasformazione in atto nella composizione della famiglia italiana. In particolare questo fenomeno è da ricollegare all'aumentata instabilità matrimoniale e al sempre maggiore ricorso alla separazione e al divorzio.

¹ S'intende per nucleo familiare una coppia, con o senza figli, o un solo genitore ma con figli, mentre la famiglia può essere composta anche da una sola persona: genitore senza figli, vedovo/a o single propriamente detto.

Almeno altri due cambiamenti quali-quantitativi meritano di essere segnalati.

- Più di una famiglia su cinque in Italia (23%) è composta di un solo componente, ovvero è una famiglia di single. Ma al contrario di quanto si pensa le persone che costituiscono queste famiglie non sono dei single nel senso che viene comunemente attribuito al termine, giacché in oltre 6 casi su 10 si tratta di persone anziane con un'età superiore ai 60 anni. Dunque il più delle volte non è una scelta volontaria a determinare la costituzione di una famiglia di *single* ma un sopraggiunto stato di vedovanza.
- Sempre più spesso nelle famiglie italiane si ha la presenza di almeno un figlio, ancora celibe o nubile, con età compresa tra i 18 e i 30 anni. È un fenomeno sociale nuovo e condiviso da alcuni altri Paesi europei – per la verità abbastanza pochi – sul quale molto si discute e che spinge a interrogarsi non solo sulle cause del prolungato rinvio dell'uscita dall'ambito familiare ma anche sulle conseguenze che ne deriveranno. Per la precisione, ogni 100 giovani di 18-30 anni, poco più di 72 vivono sotto il tetto familiare. Questa incidenza, seppur non di molto, è più alta nelle regioni del Sud e delle Isole rispetto a quelle del Centro e del Nord, cosa che presumibilmente indica anche una maggiore difficoltà nel raggiungimento della autonomia economico-finanziaria dei giovani di queste aree del Paese.

3.2 I consumi delle famiglie e la povertà

Il livello e la composizione della spesa delle famiglie sono indicatori imprescindibili per capire e valutare le trasformazioni delle famiglie stesse.

In Italia, la spesa media mensile delle famiglie italiane è di 2.178 euro. Essa cresce secondo due interessanti direttrici: quella classica Sud-Nord del Paese e quella del numero di componenti il nucleo familiare. Rispetto alla prima, bisogna segnalare che le regioni del Nord stanno lasciando il primato in quanto a spesa media mensile alle regioni del Centro; mentre per quanto concerne la seconda, a parità di componenti, la presenza di figli determina una spesa media mensile più alta. In particolare le coppie con un figlio spendono in media 2.594 euro al mese; quelle con due figli 2.797 euro al mese; infine le coppie con tre o più figli 2.780 euro al mese. Proporzionalmente, su 100 euro di spesa, 28 se ne vanno per l'abitazione e l'energia – voce che rappresenta il grosso della spesa indipendentemente dalla composizione della famiglia – 19 in generi alimentari e bevande, e 17 per i trasporti e le comunicazioni (19 per le coppie con figli). Questa ripartizione della spesa media mensile con l'appaiamento delle quote che riguardano generi alimentari e trasporti la dice lunga

sulla trasformazione degli atteggiamenti e delle abitudini delle famiglie italiane.

Ciò detto rispetto alla spesa media mensile delle famiglie italiane, bisogna annotare che c'è un 12% di queste famiglie che ha consumi pro capite equivalenti a meno della metà del consumo medio pro capite nazionale, ovvero si trova al di sotto della cosiddetta "linea di povertà". Nella sostanziale stabilità dei dati relativi alla povertà delle famiglie rilevati nell'ultimo triennio 1999-2001, sono da segnalare i seguenti punti.

- Le incidenze più alte si registrano nel Sud del Paese con oltre il 24% di famiglie al di sotto della linea di povertà, mentre al Centro (8,4%) e ancor più al Nord (5%) si registrano incidenze molto più basse.
- L'intensità della povertà che misura, per così dire, la gravità della povertà delle famiglie, andando a rilevare la distanza in termini percentuali che separa le famiglie povere dalla cosiddetta linea di povertà, è anch'essa molto più alta nel Sud (22,9%) che nel resto del Paese: Centro (17,8%) e Nord (17,5%).
- Al crescere del numero dei componenti della famiglia cresce l'incidenza delle famiglie povere. Ma ciò che risulta più rilevante è che a parità di componenti della famiglia la presenza di figli minori fa aumentare le incidenze di povertà. L'incidenza massima di povertà si registra tra le coppie con tre o più figli minori (28%).
- Le coppie con un figlio minorenne hanno un'incidenza di povertà pari a quella media nazionale (12%). Ma basta avere un secondo figlio minorenne per superare decisamente l'incidenza media nazionale di povertà (16,2%). Il passaggio dal figlio unico ai due figli, dunque, rappresenta un fattore di rischio importante per la povertà delle coppie, fattore sul quale è necessario intervenire per rilanciare i comportamenti riproduttivi delle coppie italiane.

4. Separazioni e divorzi: i figli affidati

La cifra della crescente instabilità delle famiglie sta nel progressivo aumento del numero di separazioni e di divorzi. I valori massimi si registrano proprio nel 2000, ultimo anno per il quale si dispone dei dati, con un numero di separazioni pari a 71.969 – erano 64.915 nel 1999 – e un numero di divorzi pari a 37.573 – erano 34.341 nel 1999. Ciò sta innanzitutto a significare che poco più di un matrimonio su quattro finisce con la separazione dei coniugi (25,7%) e che poco più del 13% dei matrimoni finisce con il divorzio. L'età media alla separazione è di 42 anni per i mariti e di 38 per le mogli, mentre l'età media al divorzio è di 45 anni per i mariti e di 41 per le mogli. È interessante

notare come l'età media alla separazione dei divorziati – 38 per i mariti e 35 per le mogli – risulti significativamente più bassa dell'età media alla separazione nel suo complesso, cosa che indica una tendenza ad anticipare la separazione tra coloro che chiudono definitivamente l'esperienza matrimoniale con il divorzio. Molto importante inoltre è la valutazione, limitatamente alla separazione, del livello di consensualità dei coniugi nel prendere questa decisione. Oltre l'86% delle separazioni decretate in Italia nel corso del 2000 è consensuale e tale positiva incidenza è andata crescendo negli anni a scapito del ricorso al giudice nella decisione della separazione, segno questo di maggiore maturità nelle relazioni tra i coniugi che finisce per ripercuotersi positivamente sui figli affidati.

Passando dai genitori ai figli, si deve dire che una separazione su due è con figli affidati, mentre solo poco più di un divorzio su tre è con figli affidati. In termini assoluti, nel 2000, delle 71.969 separazioni decretate 35.173 sono con figli affidati, e dei 37.573 divorzi decretati 13.631 sono con figli affidati. Nel 2000, si hanno 51.229 figli affidati nelle separazioni e 17.334 figli affidati nei divorzi. I figli vengono affidati di preferenza alla madre con percentuali attorno all'86% sia nelle separazioni che nei divorzi.

Bisogna sottolineare che, proprio nel 2000, l'affidamento alla madre ha subito una decisa riduzione poiché negli anni precedenti riguardava oltre il 90% dei casi sia nella separazione che nel divorzio. Ma contrariamente a quanto verrebbe da pensare non è l'affidamento al padre a guadagnare terreno – resta sostanzialmente stabile attorno al 4-5% nelle separazioni e al 6-7% nei divorzi, e cresce al crescere dell'età del bambino – bensì l'affidamento “congiunto e alternativamente al padre e alla madre” che conta 4.113 figli affidati nel corso del 2000, non avendo mai raggiunto la soglia dei 2.000 casi negli anni precedenti, raddoppiando, cioè, la sua incidenza. Per essere il congiunto e l'alternato due tipologie di affidamento sostanzialmente diverse, è bene precisare che oltre il 90% dei 4.113 figli affidati nel 2000 si riferiscono all'affidamento congiunto.

5. Le adozioni

5.1 L'adozione nazionale

Ogni anno in Italia si contano poco più di mille minori dichiarati in stato di adottabilità, ovvero che possono essere adottati, che in buona parte sono riconducibili a quei figli naturali non riconosciuti dai genitori di cui si è detto nel paragrafo 2.3. A fronte di questo limitato numero di minori in stato di adottabilità – che fornisce anche una misura piuttosto tranquillizzante, ovviamente sotto un profilo prettamente quantitativo, dei casi di abbandono nel nostro Paese – si hanno in media circa 10 mila domande di adozione nazionale. Dunque, il divario tra minori

in stato di adottabilità e le domande di adozione nazionale è fortissimo e quantificabile, mediamente, in dieci domande di adozione ogni minore dichiarato in stato di adottabilità. In realtà per valutare correttamente il rapporto tra i minori adottabili e l'effettiva richiesta di adozione occorrerebbe passare dal numero di domande di adozione alle coppie che le hanno presentate, poiché una stessa coppia può fare richiesta di adozione nazionale in uno o più tribunali per i minorenni italiani. In attesa del dato sulle coppie – a oggi disponibile solo presso il Tribunale per i minorenni di Firenze in cui è stato realizzato un sistema informativo-informatico dedicato alle adozioni – risulta evidente che il rapporto tra coppie richiedenti adozione nazionale e minori in stato di adottabilità è inferiore a 10. Tornando a considerare le domande di adozione, si rileva che si hanno mediamente ogni anno appena 15 decreti di adozione ogni 100 domande di adozione, cosa che spinge le coppie italiane, come vedremo nel prossimo paragrafo, verso l'adozione internazionale. Altissima, invece, è l'incidenza di decreti di adozione nazionale sui minori dichiarati adottabili. È il caso di precisare che i decreti di adozione sono considerati al netto dei decreti in riferimento a casi particolari² poiché i minori interessati da questi decreti – circa 500/600 l'anno – non sono annoverati tra i minori in stato di adottabilità. In media, dunque, si hanno all'anno oltre 80 decreti di adozione nazionale ogni 100 minori dichiarati adottabili. Se è necessario precisare in linea di principio che i decreti di adozione nazionale emessi nell'anno non si riferiscono necessariamente ai bambini dichiarati adottabili nello stesso anno, bisogna anche sottolineare che il valore medio del quinquennio è così alto da sbaragliare il campo da dubbi rispetto al fatto che la maggioranza dei minori dichiarati adottabili trovano una famiglia adottiva in un tempo decisamente ridotto.

Per gli altri bambini, che rappresentano una quota niente affatto irrilevante di minori dichiarati adottabili, la difficoltà nel trovare una coppia adottiva sta, oltre che in motivi di ordine procedimentale, soprattutto nel fatto che si tratta il più delle volte di bambini con un'età più elevata di quella desiderata dalle coppie richiedenti adozione.

5.2 L'adozione internazionale

Recentemente, la legge italiana si è preoccupata di regolamentare, con la legge 31 dicembre 1998, n. 476 (*Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale, fatta a L'Aja il 29 maggio 1993. Modifiche alla legge 4 mag-*

² I casi particolari si riferiscono alla seguente casistica: adozione dell'orfano da parte di parenti entro il sesto grado; adozione del figlio del coniuge; adozione del minore portatore di handicap e orfano di entrambi i genitori; adozione del minore in caso si constati impossibilità di affidamento preadottivo.

gio 1983, n. 184, in tema di adozione di minori stranieri), l'accesso all'adozione internazionale per garantire regole certe e criteri più stretti di tutela del bambino. Per monitorare la corretta applicazione della legge è stata istituita contestualmente un'apposita Commissione per le adozioni internazionali.

Dunque, rispetto all'adozione internazionale sono disponibili dati molto aggiornati (al 30 giugno 2002) e piuttosto ricchi dal punto di vista informativo, che riassumiamo nei loro aspetti salienti.

- Le coppie che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri a scopo adottivo nel periodo tra il 16 novembre 2000 – data di entrata in vigore della nuova normativa – e il 30 giugno 2002 sono state 2.724.
- Oltre il 90% delle coppie richiedenti adozione ha ottenuto il decreto di idoneità dal tribunale per i minorenni territorialmente competente mentre il restante 10% ricorrendo in corte d'appello.
- Circa l'80% dei decreti rilasciati è generico mentre il restante 20% mirato, ovvero prevede alcune indicazioni specifiche per favorire il migliore incontro tra gli aspiranti all'adozione e il minore da adottare.
- Poco più del 90% delle coppie che hanno richiesto l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri non hanno figli.
- I bambini per i quali è stata richiesta l'autorizzazione all'ingresso in Italia nel periodo 16 novembre 2000 - 30 giugno 2002 sono stati 3.144. Si hanno dunque in media 1,1 bambini adottati per coppia, ovvero alcune coppie hanno richiesto l'ingresso di due o più bambini.
- La classe d'età prevalente tra i minori stranieri entrati in Italia a scopo adottivo è la 1-4 anni seguita dalla classe 5-9 anni.
- I minori stranieri per i quali è stata richiesta l'autorizzazione all'ingresso in Italia a scopo adottivo provengono per la maggioranza dai Paesi dell'Est Europa, anche se si registrano interessanti valori per altre provenienze. In particolare: 796 dall'Ucraina, 300 dalla Bulgaria, 274 dalla Colombia, 250 dalla Russia, 234 dalla Bielorussia, 211 dal Brasile, 205 dall'India, 197 dalla Romania, 148 dall'Etiopia, e 126 dalla Polonia. Le restanti provenienze fanno segnare valori sistematicamente inferiori alle cento unità.
- È andata fortemente aumentando l'incidenza dei minori entrati in Italia a scopo adottivo il cui percorso è stato seguito da un ente autorizzato. Si passa dal 60% dei casi di ingresso nel primo semestre 2001 a oltre il 90% dei casi del primo semestre 2002. Ciò è dovuto al ruolo di rilievo attribuito dalla legge 476/98 agli enti

autorizzati all'adozione – la legge prescrive che ogni adozione internazionale debba essere seguita da un ente autorizzato – che divengono lo snodo con funzioni di intermediazione tra le coppie idonee all'adozione e le autorità straniere competenti.

6. I minori fuori dalla famiglia

6.1 L'affidamento familiare

Una recente indagine condotta del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza ha permesso di quantificare e delineare i principali caratteri dell'affidamento familiare nel nostro Paese. Per essere stata realizzata nel corso del 1999, e dunque più di tre anni fa, e per essere intercorsa nel frattempo la legge n. 149 del 28 marzo 2001 di riordino del settore (*Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile*), i dati che ci accingiamo a presentare non fotografano più la situazione attuale, ma forniscono, nondimeno, un'informazione di grande interesse se si considera che a oggi scaturiscono dalla sola indagine censuaria condotta in Italia sull'argomento.

I soggetti che risultano in affidamento familiare nel periodo dal 1° gennaio 1999 al 30 giugno 1999 sono stati 10.200. In termini relativi, ciò sta a significare che si ha un minore in affidamento familiare ogni mille minori residenti. Rispetto ai 9.948 affidamenti, per i quali si dispone dell'informazione rispetto alla tipologia, il 53% è relativo all'affidamento intra familiare, ovvero disposto all'interno della cerchia familiare, mentre il restante 47% è relativo all'affidamento eterofamiliare; distinzione imprescindibile questa tra affidamento intrafamiliare ed eterofamiliare non solo per valutare al meglio lo strumento dell'affidamento familiare ma anche per le diverse conseguenze che implicano per il minore.

Comune a entrambe le tipologie di affidamento è la motivazione prevalente per la disposizione dell'affidamento data da condotte di grave trascuratezza dei genitori. L'indagine che fornisce anche una mappatura dei servizi titolari nella gestione dell'affido, testimoniando della grande variabilità riscontrata sul territorio, permette di fare, tra le altre cose, alcune importanti considerazioni rispetto alla conclusione dell'affidamento, sia rispetto al loro numero sia relativamente al percorso intrapreso dal minore dopo l'esperienza di affidamento familiare.

Gli affidamenti giunti a conclusione nel primo semestre 1999 sono stati 634. Nel 98% dei casi – 620 casi sui 634 totali – risulta segnalato l'esito dell'affidamento familiare. Molto confortante è verificare che nel 41,6% dei casi il minore rientra nella famiglia di origine, indicando dunque il superamento dei motivi che avevano causato l'uscita del minore dalla famiglia. Incidenze importanti si registrano anche per: collocamento in affidamento preadottivo (12,6%), raggiungimento di

una vita autonoma (11,1%), permanenza oltre i diciotto anni (8,1%) e collocamento in una comunità di accoglienza (7,7%). Percentuali più basse e inferiori al 5% dei casi si registrano per gli esiti: collocamento in istituto per minori (5%), collocamento in comunità familiare (4,5%), inserimento in altra famiglia affidataria (4%) e interruzione dell'affidamento (3,7%).

6.2 I minori nei presidi residenziali socioassistenziali

Nella stessa legge 149/01 poc'anzi citata in merito all'affidamento familiare, si fissa esplicitamente una data – il 31 dicembre 2006 – entro la quale, individuato nell'affidamento familiare lo strumento principale per garantire il “diritto del minore a una famiglia”, si deve procedere alla chiusura degli istituti per minori. In attesa di questa data, in merito alla quale su più fronti sembrano già manifestarsi ripensamenti nel senso di richieste di dilazione sulla scadenza prevista, i dati di una recente indagine ISTAT su tutte le tipologie di presidi residenziali socio-assistenziali aiutano a far luce sulla dimensione quantitativa dei minori assistiti e dei presidi residenziali a essi destinati.

I presidi socioassistenziali per minori censiti dall'ISTAT nel corso del 1999 sono stati 1.558. In netta prevalenza si tratta di comunità educative per minori – 710 presidi pari al 45,6% del totale – e proprio di quegli istituti per minori di cui si prevede la chiusura – 475 presidi pari al 30% del totale. Decisamente meno frequente ma comunque consistente è la presenza di comunità familiari, 193 presidi pari al 12,4% del totale. Incidenze residuali si hanno infine per le comunità alloggio (6%), i centri di accoglienza per gli immigrati (2,2%), i centri di pronta accoglienza (1,6%) e le comunità socioriabilitative (0,8%).

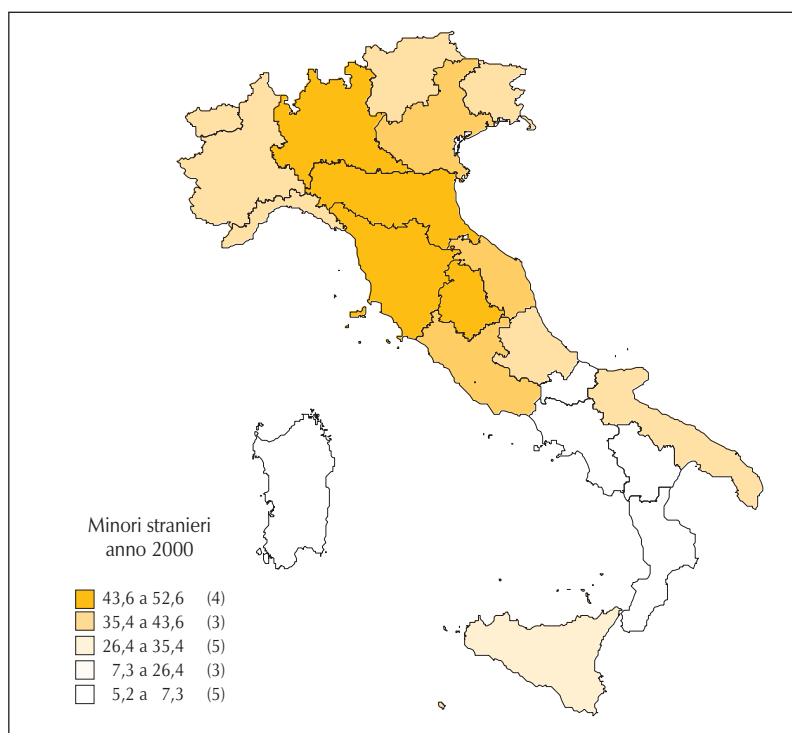
I minori ospitati in queste strutture, nel corso del 1999, sono stati 28.148; si hanno dunque poco meno di 3 minori ospitati in presidi residenziali socioassistenziali ogni 1.000 minori residenti. La gran parte è ospitato in istituti per minori – 10.626 minori pari al 38% del totale – e ciò capita non solo per l'ancora ampia diffusione degli stessi istituti ma anche e soprattutto per l'alto numero di minori che gli istituti sono capaci di ospitare. Molto ampia è anche la presenza nelle comunità educative per minori con 7.936 minori pari al 28% del totale. Incidenze di una certa rilevanza si presentano, infine, nelle comunità familiari – 2.725 minori e il 9,7% del totale – e nelle comunità alloggio – 2.392 e l'8,5% del totale.

7. I minori stranieri

Nel corso degli ultimi anni si è accentuato nel nostro Paese il carattere multietnico e multirazziale della popolazione a seguito del sempre più forte movimento migratorio in entrata, che ha permesso, peraltro, alla popolazione italiana residente di continuare a crescere in anni in cui il

saldo naturale della popolazione – differenza tra i nati vivi e i morti – risultava costantemente negativo. All'interno dell'incremento della popolazione straniera residente la componente in più rapida crescita è senza dubbio quella minorile. È comunque da segnalare che l'Italia è agli ultimissimi posti in Europa quanto a presenza straniera residente, sia nel suo complesso che più specificamente per la componente minorile. Al 2000, ultimo anno per il quale si dispone dei dati, i minori stranieri residenti in Italia sono 277.976. In termini relativi essi rappresentano il 19% degli stranieri residenti in Italia con una variabilità regionale del dato abbastanza limitata. Diversamente, si hanno poco più di 27 minori stranieri residenti ogni 1.000 minori residenti, dato quest'ultimo che presenta una forte variabilità territoriale. Sono le regioni del Nord e del Centro a presentare le incidenze più alte – Emilia-Romagna (53 per 1.000), Lombardia (48), Umbria (46), Toscana (44) e Veneto (43) – mentre i valori decisamente più bassi si registrano nelle regioni del Sud e delle Isole – Basilicata (5), Campania (5), Sardegna (6), Calabria (7) e Puglia (8).

Figura 3 - Minori stranieri residenti per 1.000 minori residenti per regione - Anno 2000



Per quanto concerne i permessi di soggiorno, alla data del 30 aprile 2001, i minori che ne sono in possesso risultano 63.788 di cui il 51,2% ha un'età compresa tra 0-14 anni e il restante 48,8% ha un'età compresa tra i 15-17 anni. L'ultima statistica disponibile riferita al 1° gennaio 2000 sul motivo del soggiorno evidenzia che oltre il 70% dei permessi riporta un motivo da ricollegare alla presenza sul territorio italiano di uno o più componenti della famiglia di origine.

Infine, merita dedicare alcune considerazioni alla presenza dei minori stranieri nelle scuole italiane per valutare anche il livello di integrazione degli immigrati. Intanto, gli alunni stranieri sono passati dagli appena 6.104 dell'anno scolastico 1983/1984 ai 181.767 dell'anno scolastico 2001/2002. Si tratta nel 44% dei casi di alunni provenienti da Paesi europei e nel restante 56% da alunni provenienti da Paesi extraeuropei. Essi rappresentano il 2,3% del totale degli alunni, con un'incidenza massima nella scuola elementare – 76.662 alunni e il 3% del totale degli alunni – e un'incidenza minima alla scuola secondaria superiore – 24.063 studenti e l'1,1% del totale degli studenti. In tutti gli ordini scolastici, eccezion fatta per le scuole secondarie superiori, si registra una lieve prevalenza dei maschi sulle femmine, con un indice medio di mascolinità del 54%.

Rispetto all'integrazione dei minori stranieri nella scuola italiana, l'ISTAT ha chiesto un giudizio a quattro differenti categorie di persone – insegnanti, genitori con figli iscritti, iscritti alle superiori e altra popolazione – per valutare la prontezza della nostra scuola nell'accogliere i bambini stranieri.

Contrariamente a quanto verrebbe da pensare non si osservano differenze significative tra le risposte dei diversi gruppi; ogni 100 persone appartenenti alle dette categorie si hanno in media 33 persone che affermano che la scuola è abbastanza pronta e 39 che affermano che la scuola è poco pronta nell'accoglienza dei minori stranieri. Questi dati, anche se puramente indicativi di una percezione, sembrano indicare che la strada dell'integrazione per quanto imboccata sia ancora lunga da percorrere.

8. La scuola dell'infanzia

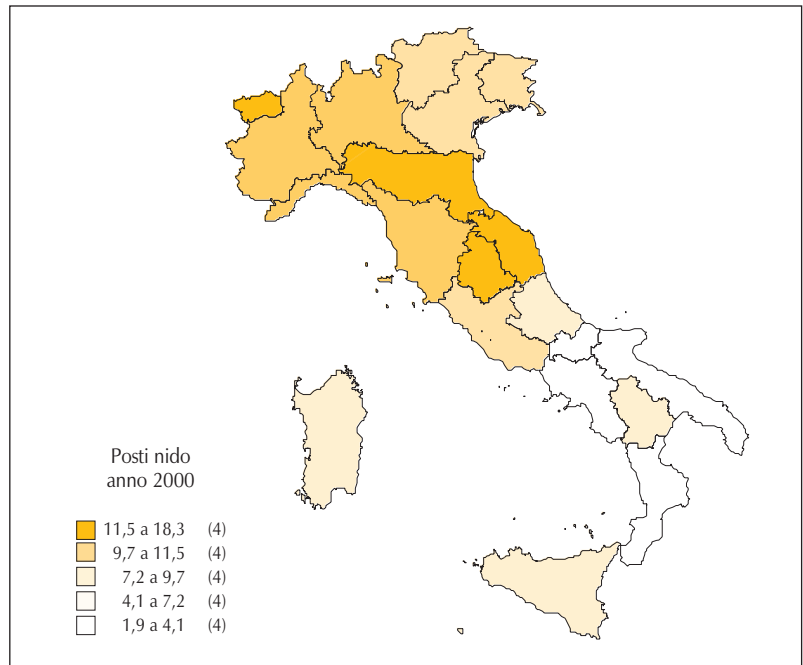
8.1 I nidi d'infanzia

L'indagine svolta nel corso del 2000 dal Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza sui servizi educativi per la prima infanzia ha permesso di aggiornare un quadro informativo, ormai fermo all'ultima rilevazione ISTAT datata 1992, che come vedremo presenta non poche novità rispetto ai risultati della lontana indagine ISTAT.

Sebbene i bambini di 0-2 anni siano diminuiti tra il 1992 e il 2000, sono decisamente aumentati i nidi d'infanzia e i posti disponibili. I nidi d'infanzia sono passati, infatti, dai 2.180 del 1992 ai 3.008 del 2000 con

un incremento percentuale del 38%, e i posti disponibili nello stesso arco di tempo hanno fatto segnare un incremento percentuale, minore sebbene molto importante, del 21%, passando dai 97.654 posti disponibili ai 118.517. Ciò sta a significare, in primo luogo, che in poco meno di un decennio la disponibilità di posti nido rispetto ai potenziali utenti dei nido è aumentata fortemente: dai 5,8 posti disponibili ogni 100 bambini di 0-2 anni ai 7,4 posti disponibili ogni 100 bambini di 0-2 anni, con un incremento percentuale prossimo al 30%. Nondimeno l'incremento pur consistente di posti nido non ha soddisfatto la richiesta crescente di questo servizio, ed è questo un secondo punto di grande rilevanza. Il divario tra disponibilità di posti e richiesta di posti nido lungi dal contrarsi, si è semmai accentuato tanto che a fronte dei 7,4 posti disponibili per 100 bambini di 0-2 anni si hanno 10 domande di iscrizione ogni 100 bambini di 0-2 anni, con una domanda espressa e non soddisfatta di 2,6 posti ogni 100 bambini di 0-2 anni. È noto che servizi come questi tendono a indurre la loro stessa domanda cosicché le punte estreme di questo squilibrio – offerta e richiesta di posti nido – si hanno proprio nelle regioni in cui più alta è la dotazione di nidi e posti nido e

Figura 4 - Posti nei nidi d'infanzia per 100 bambini di 0-2 anni per regione - Anno 2000



più consistenti sono stati gli incrementi registrati tra le due rilevazioni. Sono le regioni del Centro e del Nord a far segnare le più alte incidenze di disponibilità di posti ogni 100 bambini di 0-2 anni e comprese tra il valore minimo di 7,2 posti del Veneto e il valore massimo di 18,3 posti dell'Emilia-Romagna, regione quest'ultima in cui si è registrata una lieve contrazione rispetto ai 18,8 posti disponibili del 1992. Le regioni del Sud e delle Isole, per quanto abbiano migliorato la loro dotazione di posti oscillano tra il valore minimo della Calabria (1,9) e quello massimo della Sardegna (6,4), comunque sistematicamente inferiori a quello medio nazionale. Dunque, nel complessivo aumento della dotazione di nidi e di posti, permane inalterato e in certi casi si acuisce il divario tra le regioni del Centro e del Nord del Paese rispetto a quelle del Sud e delle Isole.

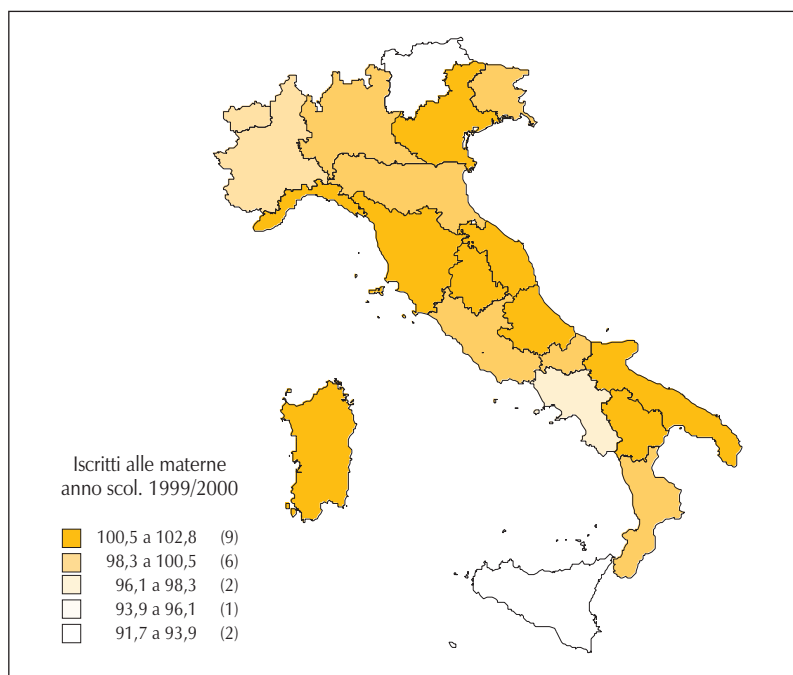
Un terzo elemento, quanto mai rilevante, è il crescente peso dell'iniziativa privata nei servizi educativi per la prima infanzia. Tra il 1992 e il 2000 i nidi privati vantano un balzo in avanti molto più cospicuo di quanto non accada per i servizi di nido pubblico. Si passa, infatti, dai 146 nidi privati del 1992 ai 604 del 2000, con un incremento percentuale di oltre il 300%; mentre i nidi pubblici conoscono nello stesso periodo un incremento molto più ridotto pari al 18%, passando dai 2.034 del 1992 ai 2.404 del 2000. In sostanza i nidi privati che pesavano per il 6,7% del totale dei nidi d'infanzia nel 1992, pesano oggi per oltre il 20% del totale dei nidi presenti sul territorio nazionale. Nel pieno e puntuale rispetto degli standard di qualità del servizio offerto, la crescita del contributo privato alla diffusione di questo servizio deve essere considerata positivamente in quanto, come si è detto precedentemente, la domanda espressa di questi servizi non trova compiuta soddisfazione nell'offerta, pur accresciuta, messa in campo congiuntamente dal settore pubblico e da quello privato. Semmai, verificata l'insoddisfazione della domanda espressa di un servizio di indiscussa utilità quale il nido, sorge spontaneo chiedersi se non sarebbe preferibile concentrarsi su di essi invece di disperdere attenzioni, oltre che finanziamenti, attorno a servizi per la prima infanzia emergenti ma non certo di base come per l'appunto i nidi d'infanzia.

8.2 La scuola materna

Diversamente da quanto accade per i nidi d'infanzia la diffusione della scuola materna è pressoché uniforme nelle venti regioni italiane e i tassi di scolarità che si riscontrano nelle diverse regioni sono molto alti e prossimi, peraltro, a quelli delle elementari con l'importante differenza che la materna, contrariamente alla scuola elementare, non è a frequenza obbligatoria. In Italia, oltre il 98% dei bambini di 3-5 anni frequenta la scuola materna con punte di massima frequenza nelle regioni del Centro, che hanno tassi addirittura superiori al 100% – cosa che può verificarsi quando frequenta le scuole un consistente numero bambini, soprattutto immigrati, non ancora regolar-

mente iscritti nelle anagrafi comunali – e punte di minima frequenza nelle regioni del Sud e delle Isole – particolarmente basse in Sicilia (91,8) e in Campania (96). Inoltre, nelle scuole materne italiane si può contare sulla presenza di un insegnante ogni 13 bambini frequentanti, indicatore che presenta una più bassa variabilità regionale rispetto ai tassi di iscrizione.

Figura 5 - Iscritti alle scuole materne per 100 bambini di 3-5 anni per regione - Anno scolastico 1999/2000



Si segnala, infine, che l'Italia, tenuto conto dei problemi di comparabilità dei dati dei diversi sistemi scolastici, sopravanza largamente tutti i Paesi dell'Unione europea: assieme al Lussemburgo e all'Olanda per la maggiore diffusione e la più alta frequenza della scuola materna; e assieme alla Danimarca e alla Finlandia per quanto attiene il più basso numero di alunni per insegnante.

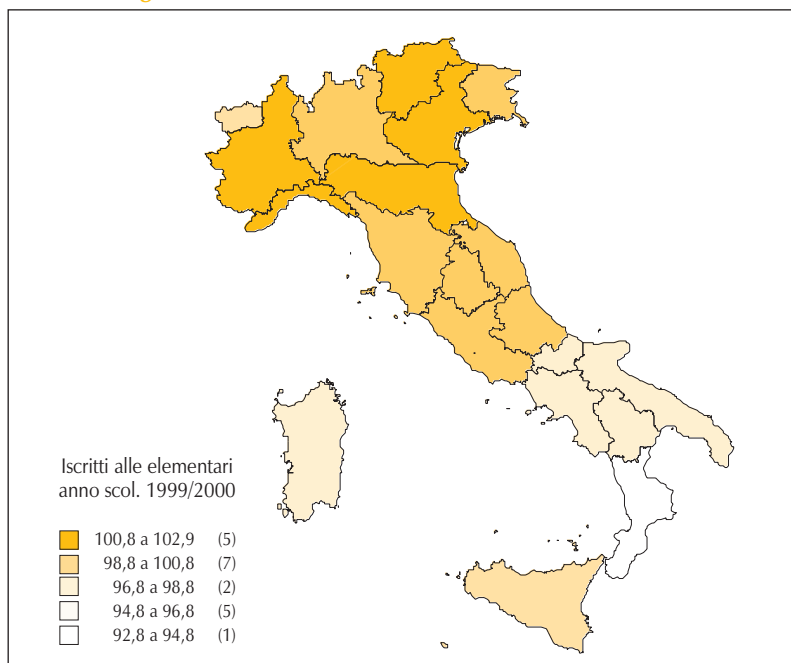
9. L'istruzione

9.1 I numeri della scuola

Nell'anno scolastico 1999/2000, ultimo anno per il quale si hanno a disposizione i dati, nelle 19.068 scuole elementari italiane risultano iscritti 2.821.085 alunni, ripartiti in 154.783 classi e seguiti da 283.152 insegnanti. Per essere il primo ciclo scolastico obbligatorio, risulta qua-

si inconsistente la mancata frequentazione delle scuole elementari da parte dei bambini di 6-10 anni residenti in Italia. In media in Italia si hanno 99 alunni nella scuola elementare ogni 100 bambini di 6-10 anni, con punte minime nelle regioni del Sud: Calabria (93), Basilicata (95) e Molise (95).

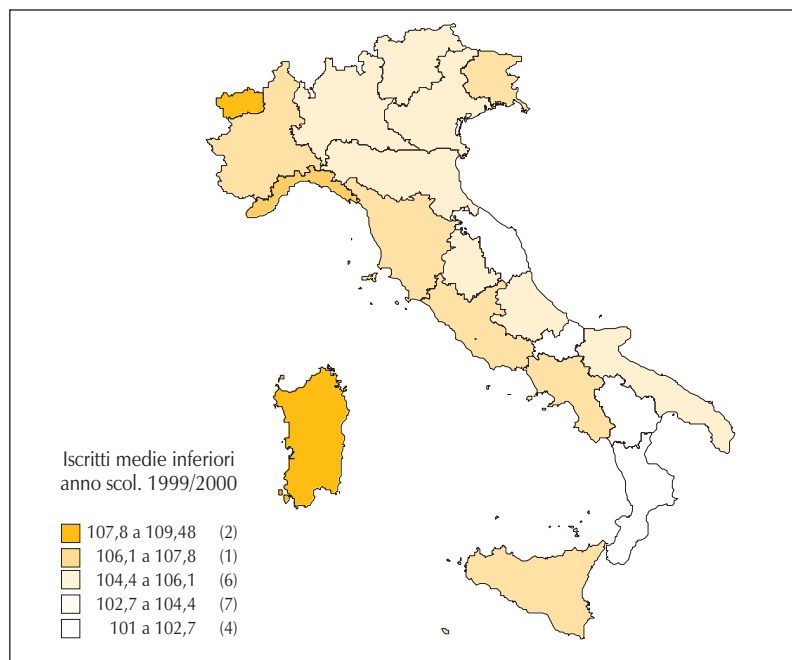
Figura 6 - Iscritti alle scuole elementari per 100 bambini di 6-10 anni per regione - Anno scolastico 1999/2000



Nello stesso anno scolastico, nelle 8.496 scuole medie italiane risultano iscritti 1.774.726 alunni, ripartiti in 85.744 classi e seguiti da 205.921 insegnanti. Anche per la scuola media inferiore, così come per la scuola elementare, si registrano tassi d'iscrizione molto alti e sistematicamente superiori a cento in tutte le regioni d'Italia, ovvero ogni cento bambini residenti si hanno più di cento bambini iscritti, e ciò avviene in quanto:

- il tasso proposto è un tasso d'iscrizione approssimativo e non netto, ovvero esso include tra gli alunni iscritti quelli ripetenti;
- un numero consistente di bambini immigrati, non ancora ufficialmente registrati come residenti, potrebbe frequentare le scuole cosicché il rapporto studenti/residenti risulterebbe alto e squilibrato a favore degli studenti.

Figura 7 - Iscritti alla scuola media inferiore per 100 ragazzi di 11-13 anni per regione - Anno scolastico 1999/2000

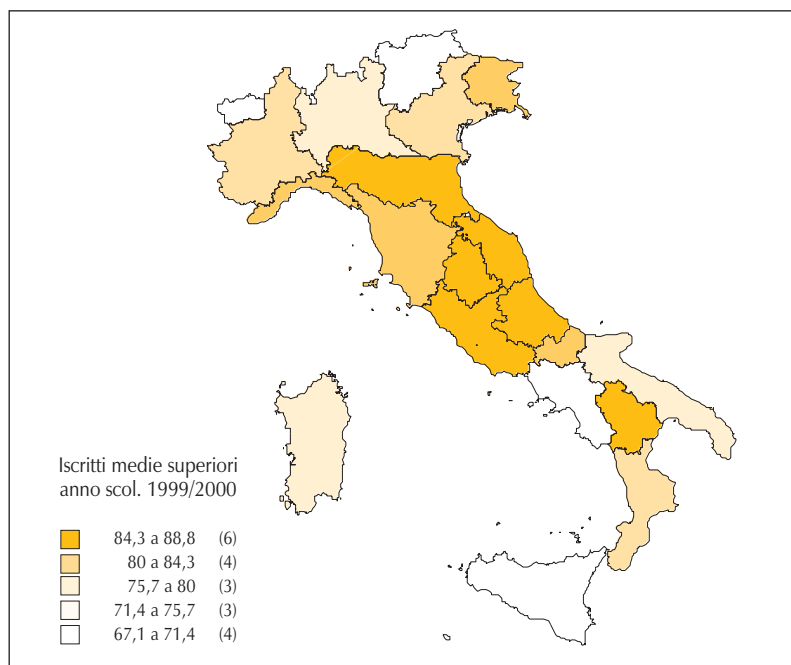


Sempre relativamente all'anno scolastico 1999/2000, risultano iscritti alle scuole medie superiori italiane 2.552.148 studenti, di cui 210.320 ripetenti; gli insegnanti sono 296.664 e le classi a disposizione 120.638.

Vediamo alcune caratteristiche relative a questo ordine di scuola.

- Degli oltre due milioni e mezzo di studenti iscritti alle scuole medie superiori, il 92,5% risulta iscritto alle scuole statali.
- Il tasso di iscrizione a questo ordine di scuola fa segnare, in media 77 studenti iscritti ogni 100 ragazzi di 14-18 anni.
- Ogni 100 iscritti ci sono in media 8 ripetenti, tra le femmine questa incidenza scende al 6%.
- Il 39,5% degli iscritti alle scuole medie superiori frequenta istituti tecnici, la metà di questi (circa 500 mila) frequentano istituti tecnici commerciali, mentre poco meno di 300 mila frequentano istituti tecnici industriali; dopo gli istituti tecnici le scuole più frequentate sono i licei con il 30% degli iscritti, seguiti dagli istituti professionali con il 19,4% e successivamente dagli istituti magistrali, dagli istituti d'arte, dai licei artistici e infine dalle scuole magistrali.

Figura 8 - Iscritti alla scuola secondaria superiore per 100 ragazzi di 14-18 anni per regione - Anno scolastico 1999/2000



9.2 La dispersione scolastica e il fenomeno delle ripetenze

Quando si parla di scuola dell'obbligo è inevitabile fare alcune considerazioni su un aspetto molto discusso e dibattuto quale la "dispersione scolastica".

Nella dispersione scolastica rientrano gli alunni che: (a) si ritirano ufficialmente entro il 15 marzo, (b) non vengono valutati per assenze dovute a motivi familiari, (c) non vengono valutati per interruzione scolastica in corso d'anno per motivi sconosciuti alla scuola, (d) non vengono valutati perché mai frequentanti, sebbene iscritti.

Il quadro che, almeno stando ai dati relativi all'anno scolastico 1998/1999, viene fuori a riguardo della "dispersione scolastica" non sembra così drammatico come generalmente si tende a presentarlo.

Alle scuole elementari statali, gli alunni ritirati ufficialmente entro il 15 marzo e quelli non valutati agli scrutini sono stati in media 8 ogni 10 mila alunni iscritti – in pratica meno di un alunno ogni 1.000 – così ripartiti:

- 2 alunni su 10 mila abbandonano la scuola elementare statale entro il 15 marzo, con punte estreme in Molise e in Sicilia dove si arriva mediamente a 6 e 4 alunni "dispersi" ogni 10 mila alunni iscritti.

- 2 alunni su 100 mila in Italia non vengono valutati per assenze dovute a motivi familiari.
- 2 alunni ogni 10 mila non sono valutati per interruzioni di frequenza, con punte massime di “dispersione” nel Lazio, in Calabria, in Sicilia e in Friuli-Venezia Giulia.
- La quota più consistente di dispersi, in realtà, è data da coloro che a scuola non ci sono mai andati sebbene fossero iscritti. Sono in media 4 alunni ogni 10 mila alunni iscritti, con punte anche molto rilevanti in Calabria (14 non valutati per questo motivo ogni 10 mila iscritti), Marche (9), Lazio (8) e Sicilia (7).

Alle scuole medie statali gli alunni ritirati ufficialmente entro il 15 marzo e quelli non valutati agli scrutini sono stati in media 68 ogni 10 mila alunni iscritti, ripartiti come segue:

- 18 alunni ogni 10 mila alunni iscritti abbandonano la scuola media statale entro il 15 marzo; in merito si registrano differenze anche sostanziali tra le regioni, con valori massimi nel Lazio (41 alunni ritirati ogni 10 mila alunni iscritti), in Sicilia (32), in Liguria (28) e in Calabria (28), e valori minimi in Toscana (1), Marche (2) e Veneto (4).
- 2 alunni ogni 10 mila iscritti sono i non valutati per assenze dovute a motivi familiari; così come per le scuole elementari, è la Sicilia ad avere il più alto valore dell'indicatore: 8 alunni non valutati ogni 10 mila alunni iscritti.
- 17 alunni delle scuole medie statali ogni 10 mila alunni iscritti non vengono valutati perché hanno interrotto la frequenza scolastica per motivi non conosciuti dalla scuola. Sono le regioni del Sud Italia a soffrire più delle altre di questo fenomeno: 42 ogni 10 mila in Sicilia, 28 in Puglia, 27 in Calabria e 26 in Campania.
- Come per le scuole elementari la maggior parte di alunni “dispersi” è data da quegli alunni che non hanno mai frequentato la scuola sebbene fossero iscritti. Sono circa 31 alunni l'anno ogni 10 mila alunni iscritti. In questo caso, in alcune regioni del Sud, si registrano valori più che doppi di quello medio nazionale: la Calabria con 66 non valutati ogni 10 mila ha il valore più alto, seguita da Sicilia (65), Campania (62) e Puglia (61).

Da quanto emerso si può ragionevolmente affermare che la “dispersione scolastica” è alle scuole elementari quasi inconsistente. Risulta difficile attuare politiche di contenimento, che, per avere un qualche

effetto positivo, dovrebbero essere mirate a quelle aree circoscritte in cui il fenomeno sembra più rilevante.

Alle scuole medie inferiori la “dispersione scolastica” è senz’altro più corposa, ma comunque è bene sottolineare che si tratta di un fenomeno che ha pur sempre un’incidenza inferiore all’1%. A maggior ragione per questo ordine scolastico, lo sforzo di prevenzione del fenomeno dovrebbe essere concentrato su quelle regioni del Meridione – Sicilia *in primis* – nelle quali le cifre segnalano effettivamente un problema.

Il fenomeno della “dispersione scolastica” copre un problema ben più reale e tangibile se ricondotto alle scuole secondarie superiori, cioè quello della ripetenza.

Le caratteristiche della ripetenza sono quelle di:

- aumentare col progredire degli ordini di scuola: da un minimo alle elementari a un massimo alle superiori;
- procedere in senso inverso all’interno di ciascun ordine di scuola: massima nel primo anno di corso, più piccola successivamente;
- interessare sistematicamente più i maschi che le femmine;
- interessare gli alunni delle scuole medie superiori, particolarmente la fascia degli istituti professionali e tecnici, molto meno i licei.

In Italia è molto alto il tasso di passaggio dalle scuole medie inferiori alle scuole medie superiori; infatti, oltre il 90% di coloro che conseguono la licenza media si iscrive a qualche scuola superiore. Il tasso di passaggio è superiore per le femmine e per gli studenti del Centro Italia è praticamente pari al 100%.

Ma è proprio il primo anno delle scuole superiori, l’anno scolastico in cui si verifica la più significativa selezione scolastica. Il tasso di ripetenza in questo ordine di scuola è salito leggermente negli ultimi anni, passando dal 7,3% al 8,2% nel corso dell’ultimo quinquennio.

È significativa la selezione che avviene nelle diverse tipologie di scuola: al primo posto abbiamo gli istituti professionali col 10,7% di ripetenti, al secondo gli istituti tecnici col 10,3%, seguono gli istituti d’arte con l’8,8%, i licei artistici con l’8%, poi gli istituti magistrali col 5,4% e i licei col 4,1%.

Come prima cosa occorre rilevare che le femmine sono meno numerose proprio là dove si boccia di più. Presumibilmente esiste oltre a un’influenza diretta delle femmine sul livello delle bocciature – in quanto esse sono bocciate sistematicamente meno dei maschi in tutti gli ordini di scuola – anche un influsso positivo che esse sono capaci di esercitare sull’andamento delle classi dal punto di vista del profitto complessivo, una sorta di effetto traino.

Inoltre, occorre mettere in rilievo che gli studenti dei licei subiscono una selezione nettamente più bassa di quella che subiscono i coetanei degli istituti professionali e degli istituti tecnici. Il dato potrebbe sembrare a prima vista piuttosto curioso considerando il fatto che si assiste a una vera e propria selezione alla rovescia. Subiscono, infatti, una forte selezione i ragazzi che frequentano le scuole che preparano al lavoro, mentre procedono più linearmente quanti frequentano scuole che preparano espressamente all'università.

C'è da considerare però le diverse motivazioni che spingono i ragazzi a scegliere una scuola piuttosto che un'altra. È verosimile che in linea di massima uno studente che frequenta il liceo e che quindi studia in vista del passaggio all'università sia più motivato nell'impegno scolastico di un suo coetaneo iscritto, ad esempio, a un istituto professionale, scelto magari, in alcuni casi, come "parcheggio" in attesa di entrare anche prima della fine della scuola nel mondo del lavoro.

9.3 L'handicap nelle scuole

Non esistono a livello nazionale rilevazioni statistiche *ad hoc* per ciò che riguarda l'handicap nel suo complesso. Gli unici dati disponibili, ma certamente non esaustivi, del fenomeno derivano dalle statistiche sull'istruzione, che naturalmente pongono l'accento sulle problematiche scolastiche ben più che su quelle sanitarie.

Ecco cosa si può evincere dai dati a disposizione.

- Gli alunni in situazioni di handicap nelle scuole italiane sono stati nell'anno scolastico 1999/2000, ultimo anno per il quale si hanno a disposizione i dati, 133.029. Di questi, 2.883 pari al 2% hanno frequentato scuole speciali o di tipo speciale.
- Dei 133.029 alunni in situazioni handicap, 13.023 pari al 9,8% risultano iscritti alle scuole materne, 54.561 (41%) alle scuole elementari, 43.709 (32,9%) alle scuole medie inferiori e 21.736 (16,3%) alle scuole medie superiori.
- L'incidenza percentuale degli alunni in situazioni di handicap sul totale degli alunni cresce mano a mano che si procede con l'avanzamento degli studi: è minima e pari allo 0,9% alle scuole materne, sale all'1,9% alle scuole elementari ed è massima (2,4%) alle scuole medie inferiori; alle scuole medie superiori l'incidenza ridiscende allo 0,9%.
- L'incidenza percentuale degli alunni in situazioni di handicap è sistematicamente superiore nelle scuole statali rispetto alle scuole non statali.
- L'handicap è essenzialmente di tipo psicofisico per 94 alunni in situazione di handicap su 100, mentre il 4,3% ha un handicap uditivo e l'1,6% ha un handicap visivo.

- Gli alunni con un handicap hanno meno probabilità di essere promossi: nella media nazionale di 98 alunni promossi su 100 scrutinati alle scuole elementari, si hanno 94 alunni portatori di handicap promossi ogni 100 scrutinati. Il fenomeno cresce alla scuola media inferiore: in questo ordine scolastico ogni 100 alunni scrutinati sono promossi in media 95 ragazzi, incidenza che si riduce per gli alunni in situazione di handicap all'84%.
- I docenti di sostegno che hanno seguito gli alunni in situazione di handicap sono stati 60.457 nell'anno scolastico 1999/2000. Di questi 37.700 pari al 62% del totale ha un contratto a tempo indeterminato, 6.678 pari all'11% ha un contratto annuale (tempo determinato) e 16.079 pari al 27% ha un contratto fino al termine delle attività didattiche.
- Tra le scuole statali italiane, 8.831 pari al 23,7% del totale risultano dotate, nell'anno scolastico 1999/2000, di servizi igienici adatti al superamento delle barriere architettoniche; il 24,8% delle scuole statali ha porte adatte all'accoglienza di minori in situazioni di handicap e il 22,7% delle scuole ha ascensori o scale che permettono un accesso facilitato alla scuola.

10. La salute dei minori

10.1 L'ospedalizzazione

Lo stato di salute dei minorenni è valutabile secondo molte prospettive, ma tutti i dati a disposizione inducono a pensare che i minori italiani godono, mediamente, di buona salute. Un dato oggettivo, tra i tanti, e forse il più significativo è il seguente: in media solamente un bambino su 100 non arriva al compimento del quattordicesimo e del diciottesimo anno d'età. Basti dire, inoltre, che l'età minorile, eccezion fatta per il primo anno di età, è il periodo della vita in cui si hanno i più bassi tassi di mortalità.

Tuttavia c'è un dato, stando alle statistiche ufficiali, che va a cozzare con quanto detto: l'ospedalizzazione dei minori permane, infatti, incomprensibilmente alta.

Nell'anno 1998, ultimo anno per il quale si hanno dati a disposizione, sono stati poco meno di 1,2 milioni i bambini e i ragazzi di 0-14 anni dimessi e dunque precedentemente ricoverati in regime di ricovero ordinario negli istituti di cura pubblici e privati. Di questi, 698 mila appartengono alla classe d'età 1-14 anni e 483 mila non hanno ancora compiuto il primo anno d'età.

In merito è necessario precisare che, dall'anno 1998, nelle dimissioni ospedaliere vengono conteggiate anche le nascite in ospedale. Il numero delle dimissioni, però, risulta nello stesso anno più basso del numero dei nati poiché la modifica nella metodologia di rilevazione non è stata ancora assimilata da tutte le regioni. Ad esempio, nel Lazio

sono conteggiate poco più di 13 mila dimissioni di bambini di 0 anni rispetto ai circa 48 mila nati vivi l'anno. Presumibilmente in questa regione si è, quindi, continuato a conteggiare le dimissioni ospedaliere secondo la vecchia metodologia. È verosimile che nei prossimi anni, con la messa a regime della nuova rilevazione, il numero delle dimissioni ospedaliere per ciò che riguarda i neonati vada aumentando.

Gli istituti pubblici e privati accreditati hanno accolto nei propri nidi 418.068 neonati per una presenza media di 3,7 giorni. In Trentino-Alto Adige mamma e bambino aspettano in media 4,6 giorni prima di tornare a casa, 4,4 giorni in Basilicata e 4,1 in Puglia. Diversamente, sono le mamme e i figli del Molise e dell'Emilia-Romagna ad avere le degenze medie più basse e pari a 3,1 giorni.

Nella classe d'età 1-14 anni, il tasso di ospedalizzazione è di 9 minori ogni 100 residenti della stessa età, con un picco verso l'alto di 14 dimessi ogni 100 residenti in Liguria e un picco verso il basso di 6,9 dimessi ogni 100 residenti in Basilicata. È da segnalare che in media, in Italia, su 100 ricoveri 88 avvengono in un ospedale pubblico o in un istituto di cura pubblico. L'incidenza più alta è relativa proprio alla classe di età 0-14 anni: ogni 100 ricoveri di minori di 0-14 anni 93 avvengono in un ospedale pubblico o in un istituto di cura pubblico. I genitori considerano, dunque, queste strutture più adatte – oltre che più economiche – delle strutture private per la cura dei propri figli.

La preferenza dei genitori per il servizio pubblico si manifesta anche per le visite mediche pediatriche: ogni 100 bambini di 0-14 anni che effettuano queste visite mediche, in 64 casi i genitori si rivolgono al pediatra offerto dal servizio pubblico, in 18 casi scelgono il pediatra privato accreditato, in 17 casi il pediatra privato a pagamento intero, e solo in un caso il pediatra pubblico a pagamento intero.

L'ospedalizzazione non si esaurisce nella sola attività di ricovero ordinario in quanto questi ultimi sono affiancati dai ricoveri in regime di day hospital. Sono stati dimessi nel 1998 per ricovero in day hospital 41.149 bambini di 0 anni e 273.436 bambini di 1-14 anni. I tassi medi di ospedalizzazione ogni 100 abitanti della stessa età sono rispettivamente di 7,8 e 3,5.

10.2 Le malattie infettivo-diffusive tra i minori

L'interpretazione dei dati relativi alle notifiche delle malattie infettive provenienti dai riepiloghi annuali stilati dal Ministero della salute richiede almeno una preliminare precisazione, oltre che una certa cautela nelle considerazioni che ne derivano. Molto spesso nella prassi si viene meno all'obbligo di trasmissione della notifica, cosa che va a incidere sulla qualità dei dati prodotti. Se per alcune malattie, infatti, l'evasione risulta non significativa o comunque di poco conto, per altre lo è e anche in misura piuttosto rilevante.

I dati disponibili, con riferimento alla popolazione minorile, mettono in evidenza alcuni punti.

- Nessuna delle principali malattie infettive risulta in aumento negli anni compresi tra il 1995 e il 1999, a eccezione della sola parotite epidemica in forte ripresa nel 1999.
- Alcune di queste più diffuse malattie, tuttavia, non fanno registrare, come invece era da auspicare, riduzioni di rilievo: diarrea infettiva, meningite meningococcica e varicella.
- Tra le malattie che fanno registrare riduzioni significative nel quinquennio 1995-1999 si hanno l'epatite virale, la febbre tifoide, la pertosse e la scarlattina.
- Due malattie in particolare fanno registrare un vero e proprio tracollo del numero di notifiche, il morbillo e la rosolia, fenomeno verosimilmente legato alla maggiore diffusione dei relativi vaccini.
- Molto alta è l'incidenza percentuale delle notifiche riguardanti i bambini di 0-14 anni sul totale delle notifiche. La percentuale di notifiche riguardanti i minori supera il 95% del totale delle notifiche per quanto riguarda la scarlattina e la pertosse, arriva al 90% nella parotite epidemica, all'86% nella varicella, all'83% nel morbillo e al 79% nella rosolia.
- L'incidenza percentuale delle notifiche riguardanti i bambini di 0-14 anni sul totale delle notifiche è praticamente nulla per alcune malattie come la leptospirosi, la legionellosi e il tetano.

10.3 Un richiamo particolare alla continua discesa dell'AIDS pediatrico

Relativamente ai casi di AIDS pediatrico, dopo un inizio decennio di sostanziale stabilità dei casi annui con una punta massima registrata nel 1995 di 83 nuovi casi, si è verificato negli anni successivi un progressivo calo che ha portato ai soli 9 casi rilevati nel 2001. A ulteriore conferma di quanto appena detto, nei primi 6 mesi del 2002 sono stati segnalati due soli casi di AIDS pediatrico. La forte diminuzione dei casi di AIDS pediatrico è senza dubbio legata all'effetto positivo delle politiche di prevenzione messe in atto, al rispetto delle linee guida relative ad alcuni trattamenti sanitari come ad esempio quello antiretrovirale nei confronti delle gestanti madri e in generale a una più diffusa e maturata consapevolezza delle problematiche connesse a questa malattia da parte della popolazione a rischio.

Sul totale dei 50.271 casi di AIDS segnalati in Italia dal 1982 al 30 giugno 2002, si sono avuti 715 casi di AIDS pediatrico pari all'1,5%. Di questi 715 casi, un terzo circa riguarda bambini di meno di un anno. I tassi specifici per età dell'AIDS pediatrico mostrano, infatti, un massimo relativo proprio a zero anni, ovvero prima del compimento del primo

anno di vita. I tassi dopo questa età discendono fino a un minimo assoluto tra i 10 e i 14 anni per poi riprendere un'ascesa che ha il massimo assoluto nella classe d'età 30-34 anni.

Rispetto al sesso, non si registra una significativa concentrazione dei casi di AIDS pediatrico tra i maschi più che nelle femmine e viceversa. Dei 715 casi rilevati, 348 riguardano bambini e 367 bambine. Considerando, infine, la categoria di esposizione, 669 minori di 0-14 anni hanno contratto l'infezione secondo "trasmissione verticale", e cioè dalla madre. Di questi ultimi, 351 pari al 52,2% sono figli di madre tossicodipendente e 239 pari al 35,7% sono figli di donne che hanno contratto il virus per via sessuale.

Residuali, poi, tra le categorie di esposizione sono i casi riscontrati di emofilici (15) e trasfusi (12). È molto importante segnalare che a partire dal 1993 non si è riscontrato neppure un caso d'infezione a causa di emo derivati, e analogamente dal 1997 non si sono registrati casi di infezione mediante trasfusione.

11. Mortalità e cause di morte

11.1 Uno sguardo d'insieme

Dal fronte della mortalità dei minori arrivano segnali indubbiamente positivi, soprattutto se si considera che nel corso degli anni Novanta i morti di 0-14 anni (i dati più recenti si riferiscono al 1998) sono continuati a diminuire, sia in valori assoluti sia in termini di tassi di mortalità specifici per età.

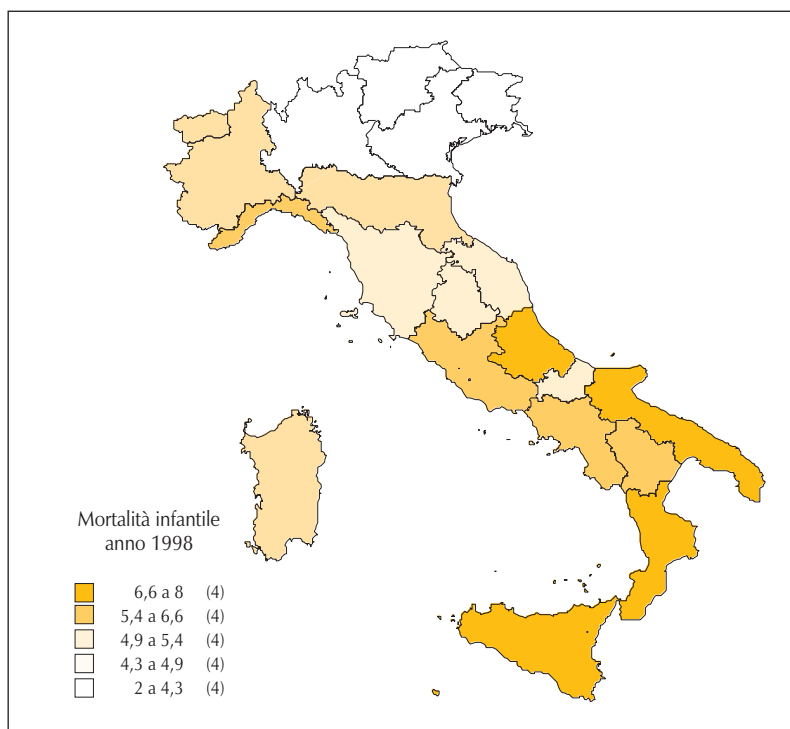
Nel merito, le caratteristiche legate alla mortalità dei minori da mettere in risalto sono:

- salvo rare eccezioni, tutte le grandi cause di morte sono in regresso;
- le condizioni morbose di origine perinatale che si presentano come la principale causa di morte tra gli 0-14enni, sono in deciso calo; questa causa di morte presenta notevoli differenze da regione a regione;
- la mortalità per cause non naturali o mortalità violenta fa registrare la diminuzione più rilevante;

11.2 Riduzioni generalizzate della mortalità

I morti di 0-14 anni sono passati in valori assoluti da 6.469 nel 1991 a 4.106 nel 1998 – 2.363 morti in meno – pari a una riduzione del 36,5%. In questo lasso di tempo, dunque, il tasso specifico di mortalità per 100 mila abitanti di 0-14 anni è passato da 71,8 a 49,1. La riduzione della mortalità, peraltro, ha riguardato sia i bambini fino a un anno d'età (-38,7%) che i bambini della classe d'età 1-14 anni (-31,3%). Ha inciso, inoltre, sui maschi (-38,0%) più che sulle femmine (-34,5%).

Figura 9 - Tasso di mortalità infantile per regione - Anno 1998



Non c'è regione italiana in cui la mortalità dei minori 0-14 anni sia in crescita. La diminuzione è massima nelle regioni meridionali, ovvero proprio in quelle regioni che hanno da recuperare, a proposito di mortalità dei minori, uno svantaggio rispetto al resto del Paese. Particolarmente consistente il calo di morti in Campania che passano dai 1.114 del 1991 ai 609 del 1998.

11.3 Diminuzioni delle morti delle principali cause di morte

Nel periodo 1991-1998, la maggior parte delle cause di morte ha subito una riduzione dei casi nella classe d'età 0-14 anni. Per le quattro principali cause di morte, vista anche la loro consistenza quantitativa, le riduzioni percentuali risultano più significative delle altre: -44,3% per le condizioni morbose di origine perinatale, -39,1% per i traumi e gli avvelenamenti, -26,4% per le malformazioni congenite e -31,1% per i tumori.

Riduzioni percentualmente superiori si hanno per i decessi dovuti a malattie dell'apparato respiratorio (-51,7%) e per quelli dovuti a malattie dell'apparato digerente (-59,7%).

42 11.4 La mortalità per
condizioni morbose
di origine perinatale:
un importante
approfondimento

La principale causa di morte tra gli 0-14enni che si concentra nel primo anno di vita dei bambini è la morte per condizioni morbose di origine perinatale.

Essendo questa causa di morte, più delle altre, strettamente correlata all'efficienza del sistema sanitario può essere considerata come un termometro che testimonia dello stato di salute delle strutture sanitarie.

Nel periodo 1991-1998, i morti per questa causa sono stati 16.581 su un totale di 42.479 morti di 0-14 anni pari a un'incidenza percentuale del 39%. Come per le altre cause di morte, si è registrata nel corso degli anni Novanta una netta diminuzione che ha portato i morti per condizioni morbose di origine perinatale dai 2.776 del 1991 ai 1.545 del 1998.

Il tasso di mortalità per questa causa di morte è di 3,8 morti per 1.000 nati vivi, con un minimo in Friuli-Venezia Giulia (1,9) e massimi in Sicilia (5,2) e Campania (5,1). Bisogna segnalare che – a eccezione di Sardegna e Molise – in tutte le regioni del Meridione si hanno tassi di mortalità per condizioni morbose di origine perinatale molto alti e comunque abbondantemente sopra la media nazionale.

Nel corso degli anni Novanta la forbice della mortalità tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Meridione si è ridotta soprattutto grazie al contributo di alcune regioni come, ad esempio, la Campania che ha più che dimezzato i morti per questa causa passando dai 573 del 1991 ai 230 del 1998.

Quanto alla differenza per genere si nota una maggiore contrazione delle morti dei maschi che passano dalle 1.601 del 1991 alle 833 del 1998 (-48,0%), rispetto a quelle delle femmine che passano dalle 1.175 del 1991 alle 712 del 1998 (-39,4%).

11.5 Il crollo
della mortalità
per cause non naturali

Una particolare menzione merita dedicarla alla mortalità della popolazione di 0-14 anni dovuta a cause non naturali o violente, quota questa della mortalità per la quale si ha una forte attenzione da parte dell'opinione pubblica e dei media.

I morti di 0-14 anni per questa causa di morte sono stati 652 nel 1991, 602 nel 1993, 477 nel 1996 e 397 nel 1998. Si è, cioè, avuta una diminuzione percentuale del 39% nel periodo 1991-1998.

Una parte di questa diminuzione in termini di valori assoluti può essere attribuita al calo della popolazione minorile avvenuto in Italia oramai da qualche decennio. Ma certamente la riduzione della popolazione minorile non giustifica la forte contrazione del fenomeno, avvenuta soprattutto dalla metà degli anni Settanta a oggi; nel 1975 le morti per traumatismi e avvelenamenti erano oltre 2.000 tra gli 0-14enni e sono state 397 nel 1998.

Il tasso medio annuo di mortalità dell'età 0-14 anni per cause violente è stato, nel periodo 1991-1998, pari a 6 decessi per questa causa ogni 100 mila abitanti della stessa età. Il tasso medio annuo è pari a 11 nei bambini fino a 1 anno non compiuto di vita, a 5,4 nell'età 1-4 anni e a 5,8 nell'età 5-14 anni. C'è dunque una punta, del resto nota, nel corso del primo anno di vita.

Nel periodo 1991-1998 relativamente ai morti di 0-14 anni si registrano cali delle morti per cadute accidentali (-51,2%), per soffocamento (-50,7%), per incidenti stradali (-42,3%), per annegamento (-40,9%) e per omicidio (i morti sono passati dai 27 del 1991 ai 9 del 1998).

Veniamo, infine, al dettaglio delle cause di morte legate ad accidenti, avvelenamenti e traumatismi.

- **Cause di morte violenta nel primo anno di vita.** È il soffocamento la causa di gran lunga dominante a questa età. Muoiono per ingestione di cibo con soffocamento ben il 45% dei bambini con meno di 1 anno che muoiono per cause violente, mentre quasi un altro 14% muore per soffocamento dovuto a ingestione di oggetti. In totale il 59% delle morti violente dei bambini con meno di 1 anno è dovuto al soffocamento. Il 16,7% delle morti violente è dovuto a incidenti stradali, il 6,9% a cadute accidentali e il 5,2% a omicidi.
- **Cause di morte violenta nell'età 1-4 anni.** Gli incidenti stradali, ai quali sono da imputarsi 393 morti di questa età nel periodo 1991-1998, rappresentano quasi il 41% dei morti per cause violente. Aumentano, rispetto al primo anno di vita, pure le morti per cadute accidentali, che causano 118 morti, pari a circa il 12% dei morti di questa età per cause violente. Altra causa di morte che diventa rilevante a questa età, mentre non lo era nel primo anno di vita, è quella per annegamento (82 morti, pari all'8,5% dei morti di questa età). Il soffocamento per ingestione di cibi o di altri oggetti, scende invece all'8,9% (86 morti). Anche gli omicidi diminuiscono, sia pure leggermente, al 3,5% dei morti.
- **Cause di morte violenta nell'età 5-14 anni.** In questa classe d'età si assiste ancor più alla prevalenza degli incidenti stradali come causa di morte violenta: a essi sono dovuti 1.517 morti, pari al 55,2% di tutti i morti di 5-14 anni per cause violente nel periodo 1991-1998. Tra le altre cause si segnalano gli annegamenti (205, pari al 7,5%) e le cadute accidentali (180 morti e il 6,6%). In questa classe d'età fa la sua comparsa anche il suicidio come causa di morte rilevante (146 morti negli otto anni considerati, pari al 5,3%).

12. I suicidi e i tentativi di suicidio

I dati inseriti in questo capitolo provengono dalle statistiche giudiziarie penali dell'ISTAT e fanno riferimento ai suicidi e ai tentati suicidi accertati dalla Polizia di Stato e dai Carabinieri. La precisazione è resa necessaria dalla presenza di un'altra fonte – sempre ISTAT – relativa alle “cause di morte” che fa riferimento alle schede di morte compilate dagli uffici comunali. Proprio le differenze di base nei criteri e nelle modalità di rilevazione portano a una discordanza tra i dati delle due fonti. La scelta di utilizzare le statistiche giudiziarie penali è dovuta essenzialmente alla possibilità di completare l'analisi con i tentati suicidi, naturalmente non conteggiati tra le cause di morte.

I dati delle statistiche giudiziarie penali non segnalano nell'ampio periodo 1987-2000 variazioni significative del fenomeno; al più si ravvisano oscillazioni annue riassorbite attorno a un valore medio di 46 suicidi di minori l'anno.

In merito, bisogna però segnalare che nel 1999 e nel 2000, ultimi due anni per i quali si dispone dei dati sui suicidi dei minori, i valori indicano una flessione del fenomeno che risulta molto interessante verificare nei suoi sviluppi prossimi futuri. In particolare in questo biennio si raggiungono i valori più bassi degli ultimi quattordici anni, 23 suicidi nel 1999 e 34 suicidi nel 2000.

Dall'analisi dei dati emergono alcune importanti indicazioni.

- Il suicidio non è un fenomeno tipico delle età giovanili. I suicidi dei minori non superano mai il 2% del totale dei suicidi. Considerando poi la sola classe d'età 14-17 anni e rapportando il numero di suicidi alla popolazione residente si ha in media poco più di un suicidio l'anno di minori di 14-17 anni ogni 100 mila abitanti di 14-17 anni.
- Mentre il numero dei suicidi e tentati suicidi si equivalgono nella popolazione in generale essendo rispettivamente 3.096 e 3.352, nella popolazione minorile il numero dei tentati suicidi (110) è molto più alto del numero dei suicidi (34). Cioè l'incidenza dei suicidi di minorenni sul totale dei suicidi è pari al 2%, mentre risulta significativamente più alta per ciò che attiene i tentati suicidi e pari al 3,3%. I minorenni quindi pensano al suicidio o almeno arrivano a inscenarlo più del resto della popolazione, ma per fortuna, non lo mettono o non riescono a metterlo in pratica così come fanno gli adulti.
- I suicidi di minori con meno di 13 anni sono molto poco frequenti attorno ai 5-6 l'anno con un massimo decisamente fuori media di 17 nel 1993.
- Il suicidio è sistematicamente più frequente tra i minorenni maschi che tra le loro coetanee. Negli ultimi tre anni (1998-

2000), su un totale di 97 suicidi di minori si hanno 70 maschi e appena 27 femmine. Un alto indice di mascolinità tra i casi di suicidio di minorenni è confermato anche dai dati di livello europeo.

- Diversamente tra i tentati suicidi si ha una forte prevalenza di femmine. Solo per citare qualche dato, negli ultimi tre anni, si sono avuti 92 tentati suicidi di femmine minorenni su 116 tentati suicidi di minorenni nel 1998, 92 su 117 nel 1999 e 85 su 110 nel 2000. Anche per ciò che concerne l'alta incidenza femminile di tentato suicidio tra i minorenni, il dato italiano trova conferma in quelli dei quindici Paesi dell'Unione europea.
- A livello europeo, l'Italia assieme alla Spagna, alla Grecia e al Portogallo fanno segnare i più bassi tassi di suicidio tra i giovani di 15-24 anni.

13. Gli incidenti stradali

Così come per il tema dei suicidi dei minorenni anche per gli incidenti stradali è necessario fare una precisazione sulla fonte dei dati utilizzati. In questo caso accanto ai dati sugli incidenti stradali dell'ISTAT relativi alla pubblicazione sulle "cause di morte", si hanno i dati del volume *Gli incidenti stradali* – sempre di fonte ISTAT – basati, però, sugli accertamenti della Polizia stradale, dei Carabinieri e della Polizia municipale. La prima considera i deceduti entro un anno dall'incidente, sovrastimando il dato con decessi che potrebbero avere poco a che fare con l'incidente stesso ed essere invece collegati a precedenti stati di malattia. I dati relativi agli accertamenti delle forze di polizia considerano, invece, i deceduti entro trenta giorni dall'incidente, sottostimando il dato in quanto escludono presumibilmente alcuni decessi correlati all'incidente stradale. Questa seconda rilevazione degli incidenti stradali è molto impegnativa poiché prevede un contatto continuo tra le autorità pubbliche e le istituzioni sanitarie, e non è affatto semplice, in molti casi, riportare puntualmente le informazioni inerenti le condizioni del ferito e l'eventuale decesso dello stesso. È questa spiegazione – secondo l'ISTAT – la causa principale del divario tra le due fonti. Avendo nel paragrafo 11, relativo alla Mortalità e cause di morte, proposto i numeri degli incidenti stradali derivanti dalle statistiche delle "cause di morte", nel paragrafo 14, su Gli incidenti stradali, vengono prese in considerazione le statistiche derivanti dagli accertamenti delle forze di polizia che ci accingiamo, qui, a commentare.

L'inarrestabile contrazione della mortalità per incidenti stradali tra gli infraquattordicenni verificatasi negli ultimi decenni trova

conferma nei dati relativi al triennio 1998-2000: se, infatti, i morti di 0-14 anni erano stati 721 nel 1975, 534 nel 1980, 229 nel 1990 e 174 nel 1995, nel 1998 sono stati 134, 140 nel 1999 e solo 120 nel 2000.

Dei 122 morti del 2000, 24 erano conducenti (scooter, motociclette e biciclette), 64 erano bambini trasportati e 34 pedoni. Come era naturale attendersi i minori di 15 anni sono a rischio soprattutto in quanto trasportati da altri e pedoni, mentre solo in seconda battuta in quanto conducenti – peraltro l'uso di scooter riguarda solo i bambini che hanno compiuto i 14 anni.

Tra gli infraquattordicenni un fattore di rischio discriminante della mortalità per incidenti stradali risulta essere il sesso. Dei 122 morti del 2000, 76 sono maschi e 46 femmine, differenza che si accentua soprattutto in relazione ai decessi dei conducenti. Tra i maschi, dei 76 deceduti ben 21 erano conducenti, tra le femmine i decessi di conducenti sono stati appena 3 su 46.

Il numero di morti in incidenti stradali aumenta nella classe d'età 15-17 anni poiché, pur diminuendo il numero di anni di età preso in considerazione, aumentano i fattori di rischio legati alla conduzione di scooter oltre che alla condizione di persona trasportata su questi mezzi. Nel 2000 i morti di questa classe di età sono stati 186, di cui 82 conducenti, 97 persone trasportate e 7 pedoni. Come si diceva, rispetto ai più piccoli tra i ragazzi di 15-17 anni diminuiscono i decessi di pedoni, ma aumenta il numero di decessi di persone trasportate, e ancor più aumenta il numero di decessi di conducenti. Soprattutto tra questi ultimi è ancora una volta discriminante il fattore sesso: degli 82 deceduti, 68 sono maschi e 14 femmine.

Alla luce di questi dati, infine, è opportuno sottolineare alcuni elementi.

- La diminuzione delle morti di minori in incidenti stradali è ancora più importante se si considera che dal 1999 è aumentato, da 7 a 30 giorni, il periodo di tempo utilizzato per conteggiare il decesso come causa diretta dell'incidente stradale.
- A livello europeo pur riscontrando una generalizzata diminuzione della mortalità dei minori per incidenti stradali nei diversi Paesi, l'Italia ha un tasso di mortalità dei minori di 0-14 a tal riguardo tra i più bassi in assoluto e pari a 1,7 morti di 0-14 anni ogni 100 mila minori della stessa età. Valori bassi e analoghi a quello italiano si registrano in Svezia (1,5 morti di 0-14 anni ogni 100 mila minori della stessa età), in Olanda (1,5), in Finlandia (1,7), e nel Regno Unito (1,7) mentre valori decisamente più alti si hanno in Portogallo (7,9), in Belgio (4,8), in Irlanda (4,1) e in Grecia (4).

14. I minori da rintracciare

Tra le terminologie più inflazionate e molto spesso impropriamente usate, relative al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza è da annoverare senza dubbio quella di "minore scomparso". L'uso eccessivamente allarmistico del termine consegue dall'estenderlo ben oltre quegli angosciosi fatti di cronaca che però come si vedrà in seguito, seppur nella loro tragicità, sono circoscritti a un limitato numero di minori.

In tal senso, sembra opportuno al fine di un'esposizione quanto più chiara dei dati sul fenomeno illustrare brevemente l'iter della denuncia. A seguito di questa, i dati del minore vengono inseriti in una banca dati alla quale possono accedere tutte le forze di polizia nazionali e, nel caso il minore si trovi all'estero, le forze di polizia dei Paesi europei aderenti al trattato di Shengen.

In media, l'80% delle segnalazioni avviate si risolve entro un anno con il rientro in famiglia da parte del minore. Inoltre, è provato ma non ancora quantificato il fatto che una quota significativa di minori rientra in famiglia oppure dà notizie tranquillizzanti alla famiglia senza però che la stessa provveda a ritirare la denuncia informando le forze di polizia.

Da questa importante scrematura rimane una quota comunque significativa di minori da rintracciare – è così che verranno definiti da ora in avanti – ancora lontani però dal poter essere considerati bambini scomparsi.

Infatti, per ben tre minori da rintracciare su quattro si tratta di minori di nazionalità straniera entrati in Italia con le recenti ondate migratorie di clandestini e che nella quasi totalità dei casi si sono allontanati dalle strutture di accoglienza alle quali erano stati assegnati dai tribunali competenti. Anche per i minori italiani non si tratta di vere e proprie "scomparsa". Si tratta altresì prevalentemente di minori che si sono volontariamente allontanati da casa per problemi interni all'ambiente familiare.

Analizzando i dati disponibili al 30 giugno del 2002, i minori ancora da ricercare, per i quali sono state attivate le ricerche dal 1999 al primo semestre del 2002, sono 4.321; di questi, 3.229 pari al 74,7% sono stranieri e 1.092, pari al restante 25,3%, sono italiani.

La classe d'età più rappresentata è quella di 15-17 anni con il 63% dei casi; nella classe d'età 11-14 anni si hanno 1.113 minori ancora da rintracciare pari al 26% del totale mentre 490 pari all'11% del totale sono i minori da rintracciare della classe d'età 0-10 anni.

Molto significativi risultano essere alcuni altri dati che, seppur non aggiornati come quelli appena citati, aggiunti ai precedenti, offrono un quadro esaustivo del fenomeno. Alla data del 7 settembre 2000 i minori per i quali sono iniziate le ricerche negli anni 1998 e 1999 sono stati 6.873. Di questi, 5.479 pari all'80% sono stati rintracciati entro la data

indicata; dei rimanenti 1.394 minori da rintracciare, 1.247 pari all'89,4% avevano cittadinanza straniera e 147 pari al 10,6% avevano quella italiana.

Relativamente ai 1.247 minori stranieri ancora da rintracciare, nell'87,3% dei casi, si trattava di "allontanamento dall'istituto dove il minore era stato collocato" e nel 5,9% dei casi di "allontanamento volontario dal domicilio". Quest'ultima è la causa prevalente tra i minori italiani con il 34,7% dei casi, seguita dall'"allontanamento dall'istituto dove il minore era stato collocato" con il 32,7%. Nel 18,4% dei casi di minori italiani ancora da rintracciare, inoltre, si tratta di "allontanamento unitamente alla madre" e nel 6,1% di casi di "allontanamento unitamente al padre".

A oggi i minori effettivamente scomparsi negli ultimi quarantotto mesi sono 11, il che sta a indicare che, seppur ridimensionato il fenomeno esiste. Degli 11 bambini scomparsi, 6 risultano rapiti da un membro della famiglia, mentre per gli altri 5 si ignora completamente il motivo della scomparsa.

Al momento è attivo un progetto, già avviato in molti altri Paesi – Stati Uniti, Gran Bretagna, Belgio, Brasile – per la messa in rete delle foto "attualizzate" dei bambini come prova tangibile dell'attenzione e dell'operatività riservata a questo problema dagli organi istituzionali.

15. L'uso e lo spaccio di sostanze stupefacenti

L'ampia disponibilità di dati sullo stato delle tossicodipendenze nel nostro Paese permette di articolare l'analisi in almeno tre punti nient'affatto slegati tra loro e che forniscono un quadro, per così dire, esaustivo dal punto di vista quantitativo dei minori e le sostanze stupefacenti:

- i minori che fanno uso di sostanze stupefacenti;
- i minori presi in carico dai servizi pubblici per le tossicodipendenze (Sert);
- i minori deferiti alle autorità giudiziarie per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.

I minori segnalati secondo l'ex art.75 DPR 309/90 sono quei minori che vengono trovati in possesso di dosi a uso strettamente personale. Nel 2001 sono stati segnalati 1.930 minori, di cui 80 già segnalati negli anni precedenti.

Nello stesso anno in Italia si sono avuti 3,3 nuovi minori maschi segnalati ogni 10 mila minori maschi residenti e 0,3 nuove minorenni segnalate ogni 10 mila minorenni residenti. Spiccano, tra i tassi maschili, i valori significativamente elevati dei tassi di Valle d'Aosta e

Liguria. Rispettivamente, anche se in relazione a numeri piuttosto piccoli, si riscontrano in queste due regioni, in media, 15 e 12 minori segnalati ogni 10 mila minori residenti. Valori relativamente bassi dell'indicatore si registrano in Abruzzo e in Molise con appena un segnalato ogni 10 mila maschi minorenni residenti.

Altro importante indicatore è il rapporto di mascolinità, poiché in Italia per ogni femmina segnalata ci sono in media 12 maschi segnalati; la variabilità del dato è molto elevata tra le diverse ripartizioni territoriali del Paese. Si riscontrano valori molto più bassi della media nazionale nelle regioni del Centro Italia – Liguria ed Emilia-Romagna-, valori attorno alla media nazionale nelle regioni del Nord Italia e valori significativamente più alti nelle regioni del Sud Italia (30 maschi segnalati per ogni femmina segnalata in Campania e in Calabria).

Sull'uso di droghe e sulle diverse tipologie di droghe assunte dai ragazzi, una recente indagine del European Monitoring Centre for Drugs and Drug Addiction (EMCDDA) realizzata nei quindici Paesi dell'Unione europea – effettuata in Italia su un campione di 20 mila studenti italiani di 15-16 anni – evidenzia che nel nostro Paese ogni 100 studenti 19 hanno fumato almeno una volta la cannabis. Incidenze meno rilevanti ma comunque preoccupanti visto il tipo di droga assunta si registrano per l'eroina (4 studenti di 15-16 anni ogni 100 studenti della stessa età), per la cocaina (4), per l'ecstasy (4) e per i solventi (4).

Agli inizi del 2001 gli utenti presi in carico dai servizi pubblici per le tossicodipendenze (Sert) sono stati 117.407, di cui 41 di età inferiore a 15 anni e 1.687 di età compresa tra 15 e 19 anni. A questi, nel corso dell'anno, si sono aggiunti 32.920 nuovi soggetti, di cui 72 di età inferiore a 15 anni e 2.510 di età compresa tra 15 e 19 anni.

Le fasce d'età minorili sono le uniche ad avere un numero di nuovi utenti maggiore del numero di utenti già in carico, cosa che potrebbe significare che per i minori la presa in carico si risolve, mediamente, in un tempo più breve di quanto non accada per gli adulti. Complessivamente gli utenti al di sotto dei 20 anni rappresentano poco meno del 3% del totale degli utenti presi in carico dai Ser.T durante l'anno. Questo dato va a confermare la leggerissima diminuzione registrata negli ultimi anni Novanta degli utenti dei Ser.T al di sotto dei 20 anni: si passa dal 4,8% degli utenti nel 1991 al 3,3% nel 1999.

Una nota positiva viene dalle morti correlate all'uso di sostanze stupefacenti: nel 2001 non si è verificato nessun decesso tra i minori di 15 anni e appena 19 casi tra i 15-19enni, contro i 27 dell'anno precedente. Ciò indica che i 15-19enni rappresentano all'incirca il 2% del totale dei decessi tossicologicamente correlati all'uso di sostanze stupefacenti.

Infine, i soggetti deferiti alle autorità giudiziarie per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti sono stati 79 di età inferiore ai 15 anni e 4.459 di età compresa tra i 15 e i 19 anni. Dei 79 infraquattordicenni, 25 risultavano in stato di libertà, mentre gli altri 54 erano stati raggiunti da un provvedimento restrittivo oppure risultavano irreperibili. Dei 4.459 15-19enni, invece, 1.716 pari al 40% circa risultavano in stato di libertà, mentre gli altri 2.743 pari al 60% circa erano stati raggiunti da un provvedimento restrittivo oppure risultavano anch'essi irreperibili.

16. I minori denunciati alla giustizia

Dal punto di vista dell'informazione statistica, la criminalità minorile può essere esaminata secondo due diverse prospettive:

- i minori denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale;
- i minori denunciati alle procure per i minorenni.

I primi risultano sistematicamente inferiori ai secondi in quanto per essi l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale cosa che non inizierà necessariamente per tutti i minori denunciati alle procure per i minorenni. È bene ricordare, inoltre, che tra i minori denunciati alle procure per i minorenni sono compresi anche i minori di età inferiore ai 14 anni che, secondo la normativa italiana vigente, non sono imputabili.

Nel periodo 1991-1999, i minori denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale passano da 27 mila a 25 mila, con un valore massimo proprio nel 1991 e un minimo nel 1997 pari a 22.936.

Nello stesso periodo, i minori denunciati alle procure oscillano proporzionalmente meno: 42-46 mila, con un valore massimo nel 1995 di 46.051 unità e un valore minimo nel 1998 di 42.107 unità.

I tassi di criminalità minorile sono stati nel 1999 di 2,5 e di 4,3 per 1.000 abitanti di 0-17 anni, considerando rispettivamente i minori per i quali è iniziata l'azione penale e quelli denunciati alle procure per i minorenni.

Nel periodo 1991-1999, tra i minori denunciati alle procure per i minorenni, risultano pressoché stabili: a) i dati relativi alle femmine – nel 1999 rappresentano il 20,2% del totale; b) i dati dei minori non imputabili – nel 1999 rappresentano il 19% del totale; c) i dati dei minori stranieri su quote significativamente alte a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, essendo passati dagli 8 mila del 1991 (18% del totale dei minori denunciati) ai 12 mila circa l'anno del periodo 1995-1999 (25-27% del totale dei minori denunciati).

Quanto ai minori italiani denunciati alle procure per i minorenni si registra, invece, un consistente regresso dai 37 mila del 1991 ai 32 mila del 1999, con una riduzione percentuale del 13,6% dovuta almeno in parte alla contrazione del numero di minori denunciati di età compresa tra i 10 e i 17 anni compiuti avvenuta in Italia nello stesso periodo di tempo.

16.1 Alcune caratteristiche della criminalità minorile

A giudicare delle statistiche ufficiali, sui dati della criminalità minorile incidono le recenti ondate migratorie provenienti dai Paesi balcanici e dall'Est Europa. Basti dire che tre minori denunciati alle procure per i minorenni su quattro provengono dall'area ex-Jugoslavia, dall'Albania e dalla Romania. Va detto, inoltre, che la criminalità dei minori stranieri presenta caratteristiche diverse dalla criminalità dei minori italiani, ad esempio, si registra un'alta incidenza di femmine denunciate con un valore triplo rispetto a quello registrato tra i minori denunciati italiani. La criminalità dei minori stranieri assume, poi, un'importante valenza sociale se si considera che essa incide fortemente sulla microcriminalità urbana. In merito, a fronte del 57% dei delitti contro il patrimonio – ovvero furti, borseggi, rapine, estorsioni ecc. – sul totale dei delitti commessi dai minori denunciati alle procure per i minorenni, tra i minori stranieri l'incidenza di questa particolare tipologia di reato risulta significativamente più alta e pari al 77% del totale dei delitti compiuti dai minori stranieri.

Proseguendo nell'analisi delle tipologie di delitti relativi alla criminalità minorile nel suo complesso, dopo quelli contro il patrimonio, i più frequenti sono i delitti contro la persona; categoria questa molto importante in quanto comprende i delitti di violenza sessuale, di lesioni volontarie, di omicidio ecc. A questa categoria di delitti sono ascrivibili il 21% delle denunce dei minori, quasi tutte riguardanti minori italiani. Da menzionare per i valori annui sono, infine, i delitti contro l'economia, il 14% dei minori denunciati alle procure per i minorenni. In quest'ultima categoria la fattispecie di reato più rilevante è quella relativa alla produzione e spaccio di sostanze stupefacenti che rappresenta il 10,3% dei delitti compiuti da minori.

16.2 I dati del 2000

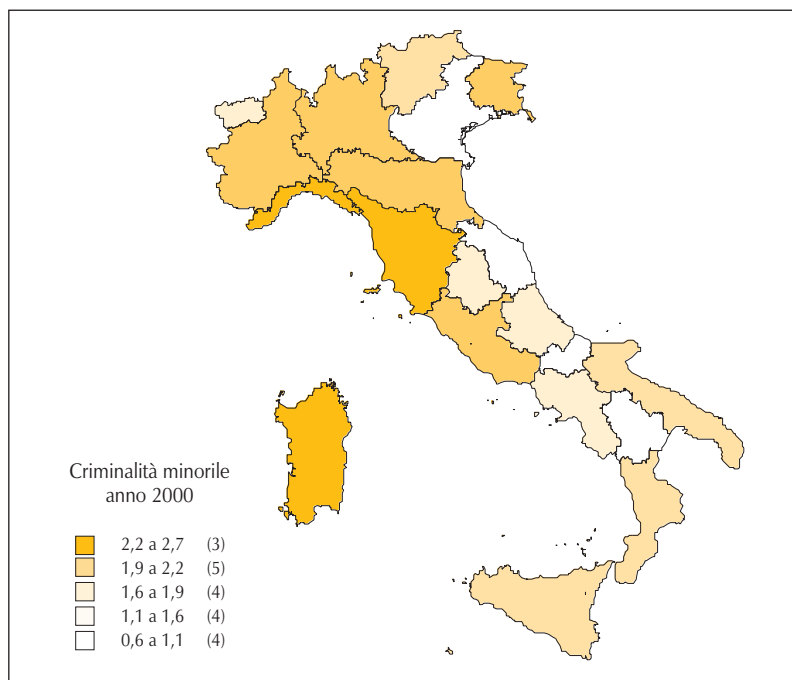
L'analisi fin qui proposta riporta come ultimo anno di riferimento il 1999; al momento, come si può verificare nelle tavole statistiche, sono disponibili anche i dati relativi all'anno 2000. Questi dati, però, risentono di una importante e sostanziale variazione occorsa nella metodologia di rilevazione delle statistiche giudiziarie penali e cioè che fino al 1999 le denunce alle procure sono state conteggiate al momento della presentazione della denuncia, mentre a partire dal 2000 sono state conteggiate al momento dell'esito della denuncia. La cosa incide non

poco sulle statistiche che se ne traggono; occorre considerare infatti che la decisione da parte delle procure, ovvero la durata che intercorre tra la presentazione della denuncia e l'esito della denuncia, avviene in media nell'arco di sei mesi.

È stato comunque accertato, da un incrocio di dati di fonte ISTAT e Ministero di giustizia, che nel 2000 c'è stata un'effettiva diminuzione del numero di denunce, di delitti e di minori denunciati. Anche se i dati del 2000 non sono direttamente confrontabili con i precedenti è tuttavia possibile un'analisi del fenomeno limitatamente a questo anno.

I minori per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale sono stati 17.535 (erano, con la precedente metodologia di rilevazione, 25.294 nell'anno precedente) pari al 5,2% del totale delle persone denunciate. Le regioni con i più alti tassi di criminalità minorile, rispetto a un valore medio nazionale di 1,7 minori denunciati per 1.000 minori, sono la Liguria (2,7), la Sardegna (2,4) e la Toscana (2,2). Diversamente le regioni con i valori più bassi sono la Basilicata (0,6) e il Veneto (0,9).

Figura 10 - Tasso di criminalità minorile per regione - Anno 2000



I minori denunciati alle procure per i minorenni sono stati, invece, 38.963 (erano 43.897 nel 1999). Nel 2000, sono cambiate, almeno in

parte, le incidenze di femmine, di non imputabili e di stranieri: l'incidenza delle femmine scende dal 20,2% del 1999 al 17,8% del 2000, quella dei non imputabili passa dal 19% nel 1999 al 18,2% nel 2000, e infine diminuisce in modo significativo la quota dei minori stranieri denunciati alle procure per i minorenni sul totale dei minorenni denunciati, dal 27,1% del 1999 al 23,4% del 2000.

16.3. I minori condannati e gli istituti di detenzione

Nel decennio 1991-2000 sono stati condannati in Italia 34.953 minori, dei quali 14 mila circa sono minori condannati in una regione diversa dalla regione di nascita. Per i minori condannati occorre considerare che le statistiche disponibili prevedono una classificazione oltre che per regione del commesso delitto anche per regione di residenza del minore, il che rende possibile stabilire quali sono le regioni italiane con il più alto numero di minori condannati in regione e quali quelle con il più alto numero di minori nati in regione condannati in Italia. Per svolgere al meglio alcune considerazioni in merito, si sono costruiti i seguenti indicatori.

1. Minori nati in regione ovunque condannati per 100 minori condannati in regione ovunque nati.
2. Minori nati e condannati in regione per 100 minori condannati in regione.
3. Minori stranieri condannati in regione per 100 minori condannati in regione.

	Indicatore 1	Indicatore 2	Indicatore 3
Indicatore più alto per le regioni:	Molise, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna, Piemonte	Campania, Puglia, Calabria, Sicilia	Toscana, Umbria, Marche, Sardegna
Indicatore più basso per le regioni	Toscana, Umbria, Marche, Liguria, Veneto	Toscana, Umbria, Marche	Campania, Puglia, Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna

Dallo schema si deduce che alcune zone d'Italia, come ad esempio le regioni del Centro, hanno un'alta incidenza di minorenni condannati, nati in altre regioni, unitamente a una bassa incidenza di minori nati in regione e condannati in altre regioni. Inoltre, nelle regioni del Centro, è molto alta l'incidenza degli stranieri condannati sul totale dei condannati.

Discorso praticamente inverso per le regioni del Sud che hanno un basso numero di minori condannati nati in altre regioni e soprattutto una bassa incidenza di minori condannati di cittadinanza straniera.

La diversa distribuzione sul territorio italiano dei minori stranieri coinvolti in attività criminose è confermata dai dati degli ingressi nei centri di prima accoglienza per minori e negli istituti penali minorili. Nei primi sono transitati, nel corso del 2000, 3.994 minori, di cui 2.250 pari al 56,3% stranieri. La presenza dei minori stranieri è molto significativa nei centri di prima accoglienza del Centro-Nord – Torino (88,7%), Firenze (83,1%), Genova (77,7%) e Roma (77,5%) – mentre è molto scarsa nei centri del Sud – Catania (5,8%) e Bari (14,3%).

L'alta incidenza di minori stranieri si conferma e addirittura in alcune zone si rafforza per le entrate negli istituti penali per minorenni. Sono passati dagli istituti penali 1.886 minori di cui 1.107 pari al 58,7% stranieri. Anche in questo caso sono gli istituti del Centro-Nord ad avere le più alte percentuali di minori stranieri sul totale dei minori entrati: Torino (86,9%), Firenze (85,6%), Roma (83,2%) e Milano (80,9%). Negli istituti del Sud non si raggiunge mai il valore medio nazionale e in alcuni istituti come quelli di Catanzaro, Palermo, Acireale e Catania la presenza straniera si attesta al di sotto del 10%.

17. Violenze e sfruttamento sessuale dei minori

La legge n. 66/96, Norme contro la violenza sessuale e la legge n. 269/98, Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori quali nuove forme di riduzione alla schiavitù, hanno certamente contribuito ad aumentare non solo l'attenzione, la sensibilità, la propensione alla denuncia da parte dei cittadini, ma anche il potenziamento delle attività di prevenzione e repressione dei fenomeni legati alle violenze sessuali e allo sfruttamento sessuale in pregiudizio di minori.

Difficile dire, a seguito di questa precisazione, quanto delle variazioni del numero delle denunce di abusi sui minorenni è imputabile al variare vero e proprio del fenomeno e quanto, invece, dipenda dalle variazioni intercorse nella normativa nazionale.

Detto ciò, le segnalazioni di minori vittime di violenza sessuale hanno fatto registrare un deciso calo (-41%) tra l'anno 2000 e l'anno 2001. La contrazione è al momento confermata dai dati del primo quadrimestre 2002. Nei primi quattro mesi si registrano, infatti, 70 minori vittime di violenze sessuali, rispetto ai 183 segnalati nei primi quattro mesi del 2001; anche se è verosimile che il dato del 2002, per non essere ancora definitivo, sarà rivisto al rialzo.

Non si può parlare con certezza di una riduzione del fenomeno delle "violenze sessuali in pregiudizio di minori", soprattutto perché è ragionevole ipotizzare che parte dei reati riscontrati attraverso l'applicazione della legge 66/96 siano confluiti nei reati conteggiati attraverso l'attuazione della legge 269/98.

Nel periodo 2000-2001 le segnalazioni di reato relative alla legge 66/96 – comunicazioni pervenute agli uffici periferici relativamente al reato in oggetto – sono diminuite da 492 a 357 con un calo che sfiora il 30%. La diminuzione è riscontrabile anche nei primi mesi del 2002, sono 89 le segnalazioni arrivate all'autorità giudiziaria dal gennaio all'aprile 2002, mentre erano state 107 nello stesso periodo dell'anno precedente. Quasi tutte le segnalazioni di reato hanno avuto un esito positivo dell'indagine; è stato possibile, infatti, identificare e denunciare il responsabile del delitto in quasi il 100% dei casi. È significativo il fatto che per la natura stessa del delitto le denunce siano molto circostanziate e che il numero di segnalazioni anonime o incomplete sia praticamente nullo.

Anche tra le persone denunciate all'autorità giudiziaria relativamente ai reati pertinenti alla legge 66/96 si registra una diminuzione significativa. Tra il 2000 e il 2001 le persone denunciate sono diminuite da 623 a 439 con un calo pari al 30%. Diminuzione che si conferma anche nel primo quadrimestre del 2002 dove le persone denunciate sono state 106 a fronte delle 114 del primo quadrimestre del 2001. Tra le persone denunciate, in entrambi gli anni considerati, gli italiani rappresentano in media l'85% del totale. Il rimanente 15% delle persone denunciate è di nazionalità straniera; per quest'ultimi l'incidenza percentuale di coloro che si trovano in stato di arresto è più alta che per gli italiani.

Non tutte le segnalazioni di reato portano a uno stato di arresto delle persone denunciate: nell'anno 2000 ci sono state, a fronte di 701 vittime di reato e di 492 segnalazioni di reato, 623 persone denunciate all'autorità giudiziaria. Di queste per il 44,6% si è mantenuto lo stato di libertà, mentre per il restante 55,7% ne è seguito l'arresto. Nel 2001, a fronte di 409 vittime e 357 segnalazioni di reato, ci sono state 439 persone denunciate all'autorità giudiziaria e per il 71,3% di queste (313 casi) ne è seguito lo stato di arresto.

Quest'ultima percentuale risulta di sedici punti più alta rispetto all'anno precedente. Appare opportuno a tal proposito sottolineare che l'arresto della persona segnalata è un'iniziativa dell'ufficiale di polizia competente, che oltre per l'arresto può optare anche per una "semplice denuncia", mantenendo la persona segnalata in stato di libertà. Successivamente sarà il magistrato a convertire, se lo riterrà opportuno, la denuncia in uno stato di arresto, oppure decidere se rimettere in libertà un arrestato pur convalidando l'arresto dell'ufficiale di polizia. Quindi, un'imput da parte del Ministero dell'interno in accordo con l'autorità giudiziaria a una maggiore attenzione e severità in riguardo alle segnalazioni per le fattispecie di reato interessate, può far aumentare, così come si è verificato, la percentuale delle persone in stato di arresto.

Una delle differenze sostanziali tra l'anno 2000 e l'anno 2001 sta nelle diverse caratteristiche delle persone denunciate: coloro che conoscevano la vittima (relazione intraspecifica) e coloro che invece non la conoscevano (relazione extraspecifica). Nell'anno 2000 il 76,4%, 476 su 623, delle persone denunciate conosceva la vittima, nell'anno 2001 le persone denunciate per relazione intraspecifica sono state il 50,1% (222 su 443).

È l'Italia meridionale la zona con il più alto numero di denunce di violenze sessuali in pregiudizio di minori e con il più alto tasso rispetto alla popolazione minorile residente. Nel meridione ogni 100 mila minori si riscontrano circa cinque denunce di violenze sessuali a loro danno. Valori leggermente più bassi si registrano nell'Italia centrale (4,6) e nell'Italia insulare (4,0). Nelle zone del Nord Italia, invece, si ravvisano valori attorno a tre minori, vittime di violenze sessuali, ogni 100 mila minori residenti nell'Italia nord-occidentale e 2,6 minori nell'Italia nord-orientale.

I dati riguardanti le fattispecie di reato relative alla legge 269/98 (prostituzione minorile, pornografia minorile, turismo sessuale) sono disponibili solamente per il triennio 1998-2000. Si possono trarre alcune importanti indicazioni nonostante il limite oggettivo dato dal ridotto periodo di tempo frapposto dall'entrata in vigore della legge e l'ultimo anno per il quale si hanno a disposizione i dati.

È naturale che nel 1998 – anno dell'entrata in vigore della legge 269/98 – il numero sia dei delitti che delle persone denunciate per le fattispecie di reato suddette risulti molto basso. Ma già dal 1999 si registra un primo importante incremento nei delitti e nelle persone denunciate. Nel 2000 entrambi i fattori considerati raggiungono quote più alte rispetto agli anni precedenti, anche se presumibilmente non sono ancora consolidati.

Per la “prostituzione minorile” (articolo 600 *bis*) i delitti denunciati sono 136 rispetto ai 108 del 1999 e ai 9 del 1998; nel 2000 ci sono in media 1,2 delitti denunciati per ogni persona denunciata.

Per la “pornografia minorile” (articolo 600 *ter*) si registra l'incremento più evidente: i delitti denunciati erano stati 21 nel 1998, 82 nel 1999 fino ad arrivare a 406 nel 2000. Il numero di persone denunciate (46) è molto più basso del numero di delitti denunciati, poiché per ogni persona denunciata si hanno ben otto delitti denunciati.

Significativo è anche l'incremento del numero di denunce relative alla fattispecie di reato “detenzione di materiale pornografico attraverso lo sfruttamento di minori” (articolo 600 *quater*) che nel 2000 raggiunge quota 97. Erano state 24 nel 1999 e nessuna nel 1998. Per questa tipologia di delitto il rapporto delitti denunciati-persone denunciate è il più alto in assoluto tra le quattro tipologie: 12,1.

La fattispecie di reato “turismo finalizzato allo sfruttamento e alla prostituzione di minori” (articolo 600 *quinquies*) registra due soli casi di delitti denunciati tra il 1999 e il 2000 e un solo caso di persone denunciate nel 2000.

In questi ultimi anni l'utilizzo della rete web come strumento di sfruttamento a sfondo sessuale e pedopornografico del minore è andato aumentando. Di pari passo sono aumentate le attività di controllo grazie al servizio di polizia postale e delle comunicazioni che ha intensificato grazie all'ausilio di un software specifico, con controlli oramai giornalieri, le attività di monitoraggio sulla rete.

L'incremento delle attività di controllo e di prevenzione è ben connotato dal numero di siti web monitorati negli ultimi quattro anni; nel 1999 e nel 2000 sono stati monitorati rispettivamente 1.470 e 2.252 siti web. Tali controlli hanno portato nei due anni considerati a 275 perquisizioni, coinvolgendo nelle indagini 429 persone in stato di libertà, 38 delle quali sono state sottoposte a provvedimenti restrittivi.

Nel 2001 i siti web monitorati sono stati dieci volte di più, precisamente 24.897. Questa attività ha portato a 222 perquisizioni, 220 persone sottoposte a indagini di cui 25 sottoposte a provvedimenti restrittivi.

La tendenza all'incremento di queste attività si riconferma fino addirittura ad ampliarsi nei primi otto mesi dell'anno 2002, visto che nel solo periodo gennaio-agosto sono stati effettuati 27.325 controlli e 484 perquisizioni, e sono state sottoposte a indagini 457 persone in stato di libertà, di cui 18 sottoposte a provvedimenti restrittivi.

Se viene considerato il periodo gennaio 1998-agosto 2002, emerge in maniera chiara l'attività di controllo svolta: i siti web monitorati sono stati circa 56 mila e le perquisizioni effettuate 989, sono state inoltre 1.143 le persone sottoposte a indagini di cui 85 sottoposte a provvedimenti restrittivi.

18. Il lavoro dei minori

Molto si è detto e molto si è discusso riguardo al lavoro dei minori, ma l'incertezza che regna sull'argomento, sia rispetto alle definizioni da adottare e le metodologie da utilizzare che ancor più sulla stima del fenomeno, ha ben pochi eguali. A dimostrazione di ciò, basti dire – senza inoltrarci in inutili elencazioni – che le stime prodotte sul fenomeno italiano da studiosi, enti di ricerca, istituzioni e sindacati nel corso degli ultimi anni differiscono tra loro di centinaia di migliaia di unità. A mettere un primo punto fermo, un solido mattone su cui edificare, sembra essere arrivata l'indagine ISTAT commissionata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali nell'ambito della convenzione Ilo, in cui si sollecita l'impegno dei Paesi firmatari contro lo sfruttamento dei minori, e si chiede da parte di questa istituzione internazionale uno

sforzò inizialmente rivolto a quantificare il fenomeno all'interno dei confini territoriali degli stessi Paesi. Per quanto concerne la rilevazione italiana, l'oggetto della ricerca è stato circoscritto al lavoro minorile dei bambini con meno di 15 anni. Dopo aver sperimentato diverse tipologie di indagine, tutte per qualche motivo insoddisfacenti rispetto all'obiettivo dell'indagine, l'ISTAT ha perseguito una rilevazione abbinata a quella sulle forze di lavoro rivolta ai ragazzi di 15-18 anni, ponendo loro quesiti retrospettivi sul primo lavoro svolto e su tutte le età in cui hanno avuto esperienze di lavoro. Questa tecnica presenta una serie di vantaggi:

- riferendosi al passato riduce le reticenze nell'ammettere una condotta illegale;
- la concettualizzazione più matura del lavoro che hanno gli adolescenti rispetto ai bambini agevola la scrematura tra ciò che è da considerare lavoro rispetto a ciò che non lo è;
- la difficoltà di ricordare che costituisce un limite di questo tipo di indagine è in questo contesto un elemento positivo: sfugge più difficilmente alla memoria un'esperienza di lavoro assimilabile allo sfruttamento.

Naturalmente per aggiornare i risultati ottenuti dalle dichiarazioni dei 15-18enni su quanto accaduto prima che compissero i 15 anni, l'ISTAT ha proceduto a delle stime che ci apprestiamo a commentare.

Nell'anno 2000 si stima che i minori con meno di 15 anni che svolgono un qualsiasi tipo di attività lavorativa sono poco più di 144 mila, in termini relativi si hanno, dunque, 3 minori con meno di 15 anni che svolgono un qualsiasi tipo di attività lavorativa ogni 100 bambini di detta età. La quota cresce al crescere dell'età essendo l'incidenza dello 0,5% tra i bambini di 7-10 anni, del 3,7% tra i bambini di 11-13 anni, e dell'11,6% tra i ragazzi di 14 anni. L'unico termine di confronto, in merito, è la stima ottenuta in Portogallo con una analoga metodologia e che risulta significativamente più alta coinvolgendo il 5,4% dei minori di 7-14 anni. Se si passa a considerare i minori di 7-14 anni cosiddetti "sfruttati", il dato complessivo del 2000 si ridimensiona alle 31.500 unità. Per 12.300 minori di 7-14 anni si stima che lo sfruttamento implichi un lavoro di tipo continuativo, mentre per i restanti 19.200 si tratta di un lavoro non continuativo. Diversamente dai minori che svolgono un qualsiasi tipo di attività lavorativa, l'incidenza di sfruttati sulla popolazione di riferimento ha una certa rilevanza solo per i minori di 14 anni con un valore del 2,7%.

Tornando ai ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni merita segnalare i seguenti risultati:

- si registrano incidenze crescenti di “lavoratori” al crescere dell’età al primo lavoro, e tra questi prevalgono a tutte le età i maschi sulle femmine;
- 6 ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni ogni 100 giudicano molto stancante il primo lavoro svolto, 36 ogni 100 abbastanza stancante, 37 ogni 100 poco stancante e 20 ogni 100 per niente stancante;
- 77 ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni ogni 100 dichiarano che il primo lavoro svolto lasciava tempo libero per giocare o stare con gli amici, 19 ragazzi su 100 dichiarano che non sempre lo lasciava e 5 ragazzi su 100 dichiarano che non lo lasciava affatto;
- 35 ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto qualche esperienza di lavoro prima dei 15 anni ogni 100 preferivano il lavoro allo studio, 42 ragazzi su 100 preferivano andare a scuola e 23 ragazzi su 100 non sa rispondere.

Infine, rispetto alla condizione socio-economica del capofamiglia dei ragazzi di 15-18 anni che hanno avuto una esperienza di lavoro prima dei 15 anni prevalgono i seguenti caratteri: basso titolo di studio, imprenditore o lavoratore in proprio, attivo nei settori agricolo, alberghiero e della ristorazione.

19. Alcuni comportamenti dei minori

Salute e percezione della salute

Come era largamente prevedibile stili di vita e comportamenti dei minori differiscono in certi casi sostanzialmente da quelli della popolazione generale. I dati aggiornati al 2000 derivanti dalle sempre più frequenti indagini multiscopo dell’ISTAT permettono di analizzare molti aspetti rilevanti di questi stili di vita e comportamenti dei minori italiani.

Dichiarano di sentirsi bene, in uno stato di buona salute, in proporzioni decisamente superiori al resto della popolazione: oltre 90 minori ogni 100 minori a fronte di 74 persone ogni 100 nella popolazione totale.

Assumono meno farmaci della restante popolazione: circa 10-15 minori ogni 100 per tutte le classi di età minorili, a eccezione della classe d’età 0-5 anni che con un valore di 23 bambini ogni 100 si avvicina maggiormente al valore dell’intera popolazione pari a 33 persone ogni 100.

Fumano proporzionalmente meno della popolazione totale: un minore di 11-14 anni ogni 100, e 9 minori di 15-17 anni ogni 100 a fronte di una persona ogni quattro nella popolazione.

*Soddisfazione rispetto
alla situazione
economica e
occupazionale*

I minori di 14-17 anni si dichiarano molto soddisfatti o abbastanza soddisfatti della loro situazione economica in proporzioni analoghe a quelle della popolazione totale: 59 minori di 14-17 anni ogni 100 a fronte di 58 persone ogni 100, cosa che si spiega con il fatto che i minori di questa età dipendono generalmente dai propri genitori per ciò che attiene la sfera economica.

Diversamente i minori di 14-17 anni si dichiarano meno soddisfatti della popolazione totale rispetto alla situazione occupazionale. Si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti 54 minori occupati di 14-17 anni ogni 100 minori occupati di 14-17 anni e 76 persone occupate ogni 100 persone occupate. Fortunatamente, c'è l'avvenire.

Viaggi e vacanze

I minori viaggiano più della restante popolazione, specialmente superati i primi cinque anni di vita. L'incidenza dei viaggi dei minori è attorno al 55% mentre quella della restante popolazione è al 48%. Considerando che i minori, soprattutto quelli particolarmente piccoli, si muovono con almeno uno dei due genitori, è plausibile pensare che la più bassa mobilità della popolazione totale sia dovuta essenzialmente agli anziani. I viaggi dei minori hanno come destinazione, in netta prevalenza, l'Italia, incidenza che cala significativamente nella popolazione totale.

Relazioni con gli amici

Si dicono molto o abbastanza soddisfatti delle relazioni con gli amici 88 ragazzi di 14-17 anni ogni 100, e 83 persone ogni 100 nella popolazione complessiva. Decisamente a favore dei più piccoli la frequenza con cui si incontrano gli amici: 63-70 minori con più di sei anni ogni 100 minori della stessa età vedono gli amici tutti i giorni, incidenza che crolla ad appena 26 persone ogni 100 nell'intera popolazione.

*Televisione, radio, libri e
intrattenimento*

Cartoni animati per un verso e notiziari e telenovelas per l'altro fanno sì che non si registrino significative differenze di bambini e adulti davanti allo schermo televisivo. In realtà la domanda posta riguarda gli ultimi dodici mesi prima dell'intervista, tempo questo talmente lungo da annullare qualsiasi differenza di comportamento.

Molto gettonato tra i minori è l'ascolto della radio: 84 ragazzi di 15-17 anni negli ultimi dodici mesi a fronte di 62 persone ogni 100 nella popolazione.

Ha letto almeno un libro negli ultimi dodici mesi poco più di 50 minori di 6-17 anni ogni 100, incidenza che scende ad appena 38 adulti su 100 nella popolazione, cosa che spiega le cifre spesso in rosso della nostra editoria.

Rispetto all'intrattenimento i minori battono gli adulti su tutta la linea. E laddove il ruolo dei 15-17enni diventa più attivo – concerti di musica leggera, spettacoli sportivi, discoteche – le incidenze della popolazione totale risultano doppiate.

*Impegno nelle
attività sociali*

I minori risultano più attivi del resto della popolazione per l'impegno in attività ecologiche, culturali, associazionistiche di volontariato e

non, sebbene le incidenze di queste attività tra i minori siano piuttosto modeste e comunque inferiori al valore di 10 minori ogni 100. Risultano meno attivi della popolazione complessiva, abbastanza banalmente, nelle attività connesse al sindacato e nel versare soldi a favore di una qualche associazione.

Mentre vanno in chiesa di più di quanto non lo facciano gli adulti. Ma l'incidenza di quanti ci vanno almeno una volta la settimana decresce fortemente al crescere dell'età, mentre l'incidenza di quanti non ci vanno mai aumenta consistentemente tra una classe d'età minorile e la successiva.

La pratica sportiva

L'adolescenza e la prima giovinezza sono i periodi di massima pratica di attività sportive. Praticano sport in maniera continuativa 45 bambini di 6-10 anni ogni 100, 49 adolescenti di 11-14 anni ogni 100 e 44 ragazzi di 15-17 anni ogni 100 a fronte di 18 persone ogni 100 nella popolazione totale.

25
venticinque

